l'astrolabio

ROMA 15 FEBBRAIO 1970 - ANNO VIII - N. 7 - SETTIMANALE L. 150

Congresso pcf

COME E' STATO «SUICIDATO» GARAUDY

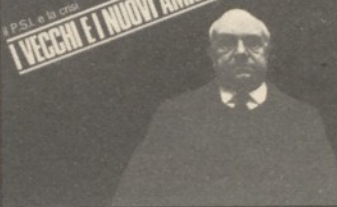
da Feltrinelli

novità e successi in tutte le librerie

sommario

l'astrolabio

Congresso pcf
COME E' STATO «SUICIDATO» GARAUDY

Il P.S.I. e la crisi
I VECCHI E I NUOVI AMICI DI DE MARTINO

7 15 febbraio 1970

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.500 - semestrale L. 3.350 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

TRA CARNEVALE E QUARESIMA

Un tempo mi scandalizzavo, come di una mescolanza indecorosa di sacro e di profano, quando vedevo metà della prima pagina del giornale dedicata alle prodezze del Cagliari, o al giallo di turno con sotto la vignetta del truce pistolero e dell'infelice vittima stesa al suolo, mentre l'altra metà analizzava con uguale impegno le pensate di Mauro Ferri o le torve trame dei Dorotei. Ma poi vedevo che ai lettori la politica non interessava proprio niente: un'occhiata distratta ai titoli, e poi quando viene l'ora del telegiornale un orecchio distratto alle notizie castamente succinte e reticenti del commentatore.

E mi son venuto convincendo che con questa politica han ragione loro. Non val piú la pena di esplorare, interpretare e raccontare questa monotona ed ormai fastidiosa cronistoria di vertici sondaggi direttivi e negoziati che si protrarranno per qualche settimana tra la disattenzione e l'ira del pubblico. Perché indagare che cosa significa quella mossa o quel silenzio, quel cauto gioco di scacchi, quei segreti disegni per domani e per dopodomani maturati nella testa dei leaders?

Silvia ride, e m'invita a inserire nel dizionario aulico degli istituti sacri della democrazia il "vertice", con la spiega come mai ci si possano assidere comodi i "big" che non sono delle caprette. Ed immagina un nuovo Sansone che faccia crollare il Parlamento, questo nuovo tempio del filisteismo moderno.

Silvia ha torto e si vale del suo buon diritto di giovane di non capir niente. Solo nella utopia si può immaginare una società non autocratica che non abbia bisogno di un ente idoneo ad istituzionalizzare le decisioni d'interesse collettivo. Ed il Parlamento è una cosa seria se lavora; può essere la salvaguardia di una democrazia, se è democratico lo spirito dei parlamentari.

Da alquanti mesi il Parlamento lavorava abbastanza intensamente, specialmente in alcune delle sue commissioni. L'affluenza delle delegazioni, l'allu-

Roma: delegazione di base davanti all'ingresso del CC del PSI — F. Giaccon

Roma: Colombo, Donat Cattin, Gava e Rumor — V. Sabatin

vione delle petizioni, che ognuno dei dibattiti socialmente ed economicamente piú importanti ha provocato, dimostrano un positivo accrescersi dell'interessamento e della partecipazione popolare al governo del paese. L'interrompere questo lavoro in un momento di forte impegno è già un grosso danno. Lasciando all'amico Flesca il compito di sviscerare ed analizzare il gioco politico, possa con buona pace di Silvia riservarmi i rilievi piú semplici e concreti. E trovo subito inquietante la domanda quale sia la *ratio* di fondo che muove il Presidente del Consiglio, già fautore di una uscita parlamentare "al buio" o "al vento"; ed ora deciso a precipitose dimissioni e forzato rifacimento del centro-sinistra, come seguisse la stessa spinta e la stessa pressione. Il prezzo di questa fretta è un elemento aggiuntivo d'incertezza e di allarme in un momento critico di problematico recupero economico di minaccia d'inflazione che richiederebbe come non mai tranquillità politica ed attiva e vigilante azione di governo.

È dunque cosí acuta la convinzione di debolezza ed insufficienza del monocolore da non ammettere dilazioni? E' una sfiducia cosí profonda nella capacità della Democrazia Cristiana di reggere la situazione da far preferire la prospettiva di una coalizione litigiosa, prevedibilmente fragile? Quale nuovo calcolo ha rovesciato la primitiva previsione, pacifica per la grande maggioranza del Parlamento, che convenisse attendere il risultato delle elezioni amministrative e regionali per decidere con miglior conoscenza dell'orientamento del paese sulla eventuale ricostruzione di un'alleanza?

La diffida opposta ad una soluzione ancora una volta "al buio" dalla sinistra socialista, da Bertoldi a Lombardi, e dalla sinistra democristiana di Donat Cattin ha un significato politico preciso: se non si risolvono in termini di mediazione accettabile i contrasti tra destra democristiana-socialdemocratica e sinistra, un nuovo governo ripeterà aggravate le condizioni di debolezza centralista e di impotenza riformatrice del monocolore. Che cosa c'è dunque nella testa delle frazioni minoritarie di destra che portano avanti con tanta decisione una operazione politicamente cosí dubbia? Qui torna il fastidio del congetturare e del sospettare senza precisi fondamenti: o piccoli calcoli di partito, o calcoli di notabili, o desideri di bloccare, o ritardare, o magari di non fare riforme combattute come il divorzio, lo statuto dei lavoratori, il pieno tempo dei professori universitari, la legge finanziaria per le regioni. Ma sopravanza queste minori e piú incerte motivazioni la preoccupazione costante della Democrazia Cristiana di non esser costretta alla scelta politica che non vuol fare tra destra e sinistra. Non solo Lombardi ma anche Betoldi può esser emarginato, Donat Cattin può esser tollerato sia pure con dispetto, ma Ferri è necessario perché ripete nel centro-sinistra la costruzione stessa della Democrazia Cristiana ed impedisce l'isolamento dei Dorotei.

E forse emerge dal fondo una consolidata disistima per i partiti di governo. Facciano i difficili; facciano i capricci i socialisti: alla lunga, o anche alla corta, un complesso molle ammollisce anche loro. Nuove maggioranze si formano modellate sulle nuove necessità. Le basi recalcitrano, ma alla lunga non contano come nella Democrazia Cristiana, finché resta partito piú di notabili che di masse. E bene sta se un Partito socialista dissanguato si riduce alla funzione di alleato necessario ma subalterno.

Ma se questa pertinace fuga da una scelta dovesse decidere la Democrazia Cristiana a creare una situazione che rendesse inevitabile l'anticipo delle elezioni politiche, che per ora sospende come una spada di Damocle sui partiti a titolo d'invito a savi consigli, sarebbe necessaria una ben energica reazione elettorale contro elezioni di prevaricazione,

E per ora due cose gravi devono essere annotate: una che attende smentita, ma teme conferma, a carico della Democrazia Cristiana accusata di postergare ai calcoli di partito gli interessi del paese esposto senza necessità ad una, forse due, paralizzanti crisi di governo.

La seconda riguarda la decisione che i socialisti sottoporranno, a negoziato concluso, al nuovo Comitato centrale. Vi è un momento storico in Italia e nel mondo che ha bisogno di un socialismo autonomo non sfiancato da un difficile esperimento di un dubbio governo di Congiuntura. Grandi conflitti di potenza riluttanti alla guerra, ma incapaci di pace, sempre pronti a lasciarsi trascinare da esperienze vietnamite: ed insieme, in Europa, un generale appiattimento sociale e politico di forza soverchiante come sempre piú si rivelano in un grande sistema capitalistico le concentrazioni non contrastate di potere. La presenza di un socialismo in condizioni di piena indipendenza politica e di libertà d'azione ha ora assai accresciuto la sua importanza. E di fronte al momento critico della società italiana vi è una grande scelta da fare. O le lenticchie in un sistema di potere inevitabilmente moderato che copre una modesta e grigia Italia permanentemente burocratica e clientelare, o l'altra parte, che è mobile, malcerta, malsicura delle conquiste operaie, che deve trovare aiuto sostegno e direzione in una lotta efficace e realizzatrice, non nelle declamazioni. Questa è l'Italia che guarda a sinistra, e può trovar rappresentanza e inquadramento per arrivare alla direzione del paese solo in schieramenti legati alle masse popolari. Questa è la parte viva, reattiva, sensibilizzabile della società italiana. Questa è l'Italia giovane. Non abbandonatela, amici socialisti.

FERRUCCIO PARRI ■

SANDULLI E LA RIFORMA DELLA RAI

Il 6 luglio 1960 la Corte Costituzionale respingendo un ricorso della società Tempo-TV avverso al monopolio statale delle radiotrasmissioni, giudicava che l'importanza assunta da questo servizio nella attuale vita civile gli conferiva quel carattere di "preminente interesse generale" che l'art. 43 della Costituzione pone come condizione per la riserva allo Stato della attività o del servizio. E riteneva in conseguenza che solo l'esercizio statale potesse assicurarne l'obiettività e la imparzialità propria di un servizio pubblico e la libertà di accesso che l'art. 21 del testo costituzionale richiede per ogni mezzo di espressione del pensiero.

Estensore della sentenza era il giudice prof. Sandulli; presidente il sempre compianto prof. Perassi. Ora lo stesso Sandulli, diventato presidente della RAI, richiama le stesse considerazioni in appoggio alla decisione che il Comitato Direttivo doveva prendere sul caso De Feo giudicando conformi ai requisiti istituzionali di obiettività e di imparzialità il servizio e la impostazione data dallo Zavoli alla trasmissione. Giusto giudizio, soddisfacente decisione, anche se il De Feo non ha tratto dalla sconfessione le logiche conseguenze.

Utile anche da un punto di vista funzionale se scoppiato finalmente l'interno conflitto viene stabilita una normativa regolamentatrice, che metta al riparo dalle quotidiane insidie i tentativi e le esperienze di ammodernamento, sempreché al contrario non abbia la meglio ed accresca la sua capacità di spegnitoio la sorniona reazione del festaiolismo filoborbonico arrocato ai medi livelli della RAI.

* * *

Poiché da ogni parte si parla della necessaria riforma del servizio, è certamente utile studiarsi di chiarire i principi di base ed i criteri organizzativi che ne discendono. Abbandoniamo il discorso sulla obiettività, della quale già si è parlato abbastanza a lungo sull'*Astrolabio*. E' nello spirito dei responsabili delle informazioni, trasmissioni e rappresentazioni che si indirizzano a tutti che la RAI deve riscontrare doti di sufficiente distacco dagli interessi di parte, di serenità e anche misura, che si traducono nella ricercata imparzialità. La quale peraltro nel metodo del dialogo, del confronto, del dibattito adatto a certi tipi di trasmissione trova nella Costituzione non solo ideali ispiratori ma un limite piú preciso di quanto non risulti dalla dichiarazione Sandulli, nel senso che essa Costituzione sovvertitrice dalle radici di un regime fascista non ammette in un suo servizio nulla che voglia giovare a ritorni indietro.

E tuttavia fuori di questa illiceità, la Costituzione ammette una libertà di manifestazione del pensiero che la sentenza del 1960 metteva in luce in modo esplicito stabilendo che un servizio pubblico dello Stato deve assicurare potenzialmente ad ogni cittadino la possibilità di valersene pur nei limiti costituzionali di ogni libertà, e compatibilmente con le esigenze tecniche e funzionali del servizio, secondo una normativa che si riteneva necessario fosse rimessa a particolari disposizioni legislative. Nessun governo successivo al 1960 si è dato pensiero della sentenza, e la RAI si è ben guardata dal sollevare la questione spinosa della libertà di accesso. Pure nessuna riforma esemplata sulla Costituzione potrà ignorare questa esigenza, per quanto non facile possa esserne la regolamentazione.

* * *

Nella immaginazione di una società viva, autonomista e responsabile che si deve idealmente collocare questo servizio cosí delicato di telemodulazione dei cervelli. E l'architettura funzionale che il Presidente ha ereditato dalle trasformazioni, rimaneggiamenti, pasticciamenti del passato non sembra sufficiente, né la precisa distinzione di responsabilità tra amministratori ed esecutori che egli ipotizza valga ad evitare le interferenze e collusioni quotidiane. Ma secondo l'impressione dell'osservatore esterno nell'attuale costruzione resta al direttore generale una delega impropria che di fatto è praticamente senza confini e praticamente non responsabile.

Proposte sensate su diversi tipi e criteri di organizzazione possono esser fatte solo da collaboratori e funzionari competenti e disinteressati. Certo un organismo che mette in gioco responsabilità quotidiane ha bisogno di stretto coordinamento tra amministratori e responsabili della esecuzione, e di metodi di lavoro strettamente collegiale nel vasto settore dei programmi e delle informazioni. Per ora a ridosso di un regime formalmente autoritario s'indovinano sottofondi di favoritismi, abusi, coartazioni, mortificazioni delle volontà ed energie interne, pressioni conformiste. Il caso De Feo è rivelatore di un complesso meccanismo censorio che si è sempre esercitato per vari canali all'interno dell'azienda, e si diceva avesse come strumento di maggiore efficienza un filo diretto tra un ufficio della RAI ed un famoso ed accorto monsignore di Curia. Si può considerare come felice ed incoraggiante indicazione di tempi nuovi la resistenza di crescente consapevolezza opposta dalla organizzazione dei giornalisti della RAI alla pressione dell'autorità superiore. Ben chiara è stata la affermazione di fronte alla sortita De Feo. Auguriamo si pongano sulla stessa strada di efficienza ed autorità organizzativa autori, registi e tutte le categorie di collaboratori.

* * *

Se la gestione Sandulli vorrà adoperarsi ad un'opera di riforma, dovrebbe mettersi in grado di fornire anche precise e quantitative assicurazioni sulla situazione economica e sulla gestione finanziaria della RAI, che è tra le meno soddisfacenti delle aziende del Gruppo IRI nel quale è inquadrata.

Ma il punto normalmente dolente è la imparzialità delle informazioni giornalistiche che lacune, reticenze e scelte rendono cosí facilmente strumentabili a fini politici. E' qui soprattutto che il Presidente Sandulli non va d'accordo col giudice Sandulli. Questi parla d'interesse nazionale e di responsabilità nazionale; ora la nazione non si identifica con il governo e con i partiti di maggioranza che lo sostengono dai quali gli amministratori della RAI ripetono la elezione. E nel campo della informazione, come anche della educazione, non esistono validi diritti di maggioranza, e responsabilità parcellari.

Antico equivoco che ha condizionato, viziato dall'origine gli sviluppi del servizio. Bisogna che ormai sia affrontato, come è stato affrontato il problema del divorzio. La collaborazione con i socialisti potrebbe superare le resistenze della Democrazia Cristiana. In questo senso il gruppo senatoriale della sinistra indipendente ha presentato una mozione il cui voto potrebbe aprire la strada alla riforma.

D. ■

Roma: Riccardo Lombardi al Comitato centrale del PSI

B. Amico

i vecchi e i nuovi amici di de martino

PARLANO LOMBARDI, BERTOLDI E ZAGARI

Il dissenso più antico, il più recente, l'improvviso "allargamento" della nuova maggioranza. Quanto costa al PSI tornare al governo

Roma. Crisi al buio, crisi al lume di candela. Se la metafora fosse realtà, sarebbe certo più facile la trattativa dei quattro: nell'oscurità, senza vedersi, senza che il volto di ciascuno tradisca le riserve, le preoccupazioni, le cicatrici degli ultimi sette anni, si potrebbe tornare a parlare di centrosinistra. Per ora, nessuno ha il coraggio di farlo (cosa questa oltremodo significante per una società politica morbosamente affezionata alle parole e alle formule). "Governo organico", si dice, "governo a 4": lo spettrale binomio ricompare soltanto nella litugia socialdemocratica, titolo di legittimazione e fonte di speranza della pattuglia saragattiana. Forlani, dimostratosi ormai negoziatore abile e fumoso, evita di pronunciare la frase; La Malfa va ripetendo da un anno, nei suoi frequenti sprazzi di onestà intellettuale, che il centro-sinistra è morto e seppellito: De Martino – rileggiamo la sua relazione al comitato centrale socialista – non parla che di coalizione quadripartita.

L'equilibrio che si raggiungerà al livello di governo, dunque, è un equilibrio senza prospettive. Senza prospettive, almeno, che non siano quelle di una stabilizzazione, di un recupero da parte della società politica del molto cammino percorso negli ultimi anni dalla società civile. La restaurazione non può restare tuttavia fine a se stessa; per forza di cose essa è ostetrica di nuovi equilibri, di nuove mediazioni politiche. Si tratta di vedere quali saranno, in che senso si svilupperà il processo aperto oggi dal ritorno alla coalizione quadripartita. I disegni dei socialdemocratici sono oscuri quanto la logica che anima da sempre il loro autorevole ispiratore: indubbiamente sono volti a destra, ma il vero traguardo, al di là delle polemiche contingenti, è ancora ignoto. I democrstiani vivono un periodo di travaglio intenso, apertosi nel novembre del '68 con la defezione di Moro dal gruppo dirigente doroteo e non ancora concluso. Le loro intenzioni, le loro speranze non hanno nulla di unitario; uomini e gruppi sono accomunati soltanto da una ferma determinazione, quella di rimandare le scelte il più possibile. Il furore tecnocratico di La Malfa sembra destinato a coincidere con la logica quantistica del sistema, e a non allontanarsi da quella, speculazioni ideologiche a parte. Il mosaico dell'attesa, dunque,

→

corrisponde in tutte le sue parti, tranne una: i socialisti. Perchè vanno al governo? Con quali speranze? Perchè De Martino torna a sedersi al tavolo con gli uomini che, nel corso di questi anni, hanno mortificato se non ridicolizzato le attese del suo partito?

Ciò che resta della "nuova maggioranza" – si è detto – spera di perfezionare al governo quell'intesa preferenziale con la Dc che induce qualcuno a parlare (in buona fede?) di "bipartito imperfetto". E' senza dubbio una formula suggestiva; ma in che misura è realistica?

"Rapporto speciale con chi? – replica Riccardo Lombardi. Con il residuo gruppo doroteo, probabilmente. Forlani? Ma chi rappresenta, in realtà, Forlani? A me sembra che la polemica fra il segretario della Dc e *l'Avanti*! sia abbastanza significativa; il rapporto preferenziale è un'illusione, che il partito pagherà a caro prezzo". Il leader della sinistra socialista non ha dubbi: il governo, scontato il tramonto delle speranze riformistiche, non può che allinearsi al passo della sua componente moderata, il PSU.

Qualche giorno prima del comitato centrale, Lombardi aveva chiaramente avvertito De Martino: "su questa strada – gli aveva detto – finirà per vincere Nenni; saremo costretti a ripercorrere a ritroso tutte le tappe che ci portarono, quattro anni fa, a quella sciagurata manovra che fu l'unificazione". Ma De Martino non ha raccolto. Eppure il segretario socialista si è da tempo affrancato da quella condizione di sottomissione psicologica nei confronti del vecchio Nenni che ne condizionò a lungo l'iniziativa politica; eppure non gli sfugge certo il prezzo che potrebbe pagare – lui personalmente e il partito – per l'operazione. Perchè si è deciso?

"Secondo me – osserva Bertoldi, leader del gruppo dei demartiniani dissidenti che si sono astenuti all'ultimo comitato centrale – c'è una sincera preoccupazione da parte di De Martino per i rischi impliciti in una polarizzazione della lotta politica (fra gli altri, quello di uno scioglimento anticipato delle Camere) oltre al timore di una possibile rottura della collaborazione con la maggioranza della Dc". Indubbiamente il "professore" teme che il rifiuto della collaborazione con gli altri tre partiti possa significare, per il PSI, l'uscita definitiva dall'area di governo. Cosí come teme – forse non a torto – che un evento del genere possa far precipitare quella secessione nenniana tante volte minacciata a mezza voce che porterebbe via al partito un buon numero di deputati. "Ma la ragione fondamentale per cui si è deciso – dice Lombardi – è un'altra. De Martino, probabilmente, giudica esaurita l'ondata delle lotte sociali; perciò ritiene che compito essenziale del partito sia quello di dare una sistemazione, al livello di governo, alla spinta rivendicativa emersa in questi mesi". Per Lombardi invece la spinta rivendicativa non si è certo arenata con la conclusione delle vertenze contrattuali: le forze più vive e più attive della società italiana, oggi, contestano un certo tipo di assetto gerarchico e di potere; questa contestazione non può essere ammortizzata da nessun governo, tanto meno da quello che si prospetta. "E comunque – insiste il leader della sinistra – io non credo che i socialisti debbano lavorare alla stabilizzazione; anzi mi sembra che la 'spinta sociale' non debba in alcun modo essere fermata, perchè in questo caso potrebbe venire facilmente riassorbita".

Anche Bertoldi, probabilmente, giudica errata l'analisi di De Martino. Non a caso il suo "dissenso", latente da parecchi mesi, si è manifestato appieno soltanto con l'esplodere dell'autunno operaio. Secondo il responsabile dell'organizzazione – che nell'ultimo periodo si è mosso con tenacia per riallacciare quel filo rosso fra il PSI e le masse popolari spezzato ormai da quasi un decennio – "nella società italiana è in atto un movimento di contestazione che va dalle fabbriche all'università, dalla campagna ai grandi centri urbani". Perciò, è assurdo pensare di dare una risposta a un simile processo "proponendo formule arretrate come il quadripartito, che rischia di creare una contraddizione fra questa esigenza generale e diffusa delle masse e un governo fortemente condizionato dalle forze moderate".

L'ala centrista del partito replica a queste affermazioni riesumando l'antico slogan della mancanza di alternative. La stessa prospettiva di ristrutturazione della sinistra, che per un certo periodo aveva affascinato consistenti gruppi della maggioranza, si fa sempre piú lontana: "e del resto – si aggiunge – non è stato forse lo stesso Lombardi a riconoscere che l'atteggiamento dei comunisti negli ultimi tempi rende le cose più complicate? Non ha dovuto egli stesso ripiegare sulla formula, più vaga e generica, del rilancio dell'area socialista? ". Lombardi però afferma che i suoi argomenti sono stati fraintesi. La prospettiva dell'area socialista, infatti, "non è in contraddizione con quella, più ambiziosa, di una ristrutturazione di tutta la sinistra italiana, ma ne è divenuta una condizione, dopo che le vicende interne e internazionali del P.C.I. hanno reso questo partito meno disponibile di quanto non fosse apparso nel recente passato ad una apertura reale e feconda alle altre forze politiche". Nè il discorso verso la forza socialista si pone come un "prius" logico o politico rispetto all'altro, più generale, che investe la sinistra nel suo complesso: "ogni passo fatto avanti dal primo processo – osserva Lombardi – influisce sul secondo, specie in una situazione in cui, ne sono persuaso, l'arroccamento del P.C.I. su posizioni autoconservative non può che essere una scelta (anche se sbagliata) tattica e non strategica".

L'alternativa di Lombardi, dunque, è quella di sempre: e non coincide perciò, se non parzialmente, con le proposte di Bertoldi. "Quando parliamo di alternativa di forze di sinistra all'attuale schieramento neo-centrista, – dice quest'ultimo – non pensiamo di capovolgere la politica di centro-sinistra, almeno nel senso orginario, ma piuttosto di ricondurla al significato che essa avrebbe potuto assumere se fosse stata sviluppata secondo l'impostazione del congresso di Torino del '55". L'illusione riformistica, qui, non è ancora completamente consumata; se Lombardi affida la sua speranza di rinnovamento a una dialettica continua fra forze sociali e forze politiche, Bertoldi tende a sottolineare invece l'importanza di uno scontro al livello di classe politica che "costringa la Dc a operare un scelta e a pagarne il prezzo, tenendo presente che nessuna scelta è possibile senza la rottura di vecchi equilibri".

Il richiamo allo "spirito di Torino", alla filosofia del dialogo fra masse cattoliche e masse socialiste (sempre piú forti e compatte le prime, sempre più esigue però le seconde) ritorna, non a caso, anche nel colloquio con Mario Zagari. Per il numero due della corrente nenniana, il PSI avrebbe troppo discusso, in questi ultimi tempi, intorno al PSU; e avrebbe dato troppo credito, nello stesso tempo, all'evoluzione "in senso democratico" del PCI. Falsi problemi, sia l'uno che l'altro: essendo il PSU, più che un partito, il frutto di una scissione (e quindi un assieme di gruppi in cerca di una fisionomia precisa), agendo invece sul PCI precisi condizionamenti internazionali che mai dovrebbero essere dimenticati. "Certo, dice Zagari, i socialdemocratici rappresentano pur sempre un punto di riferimento per il PSI; e perciò il nostro sforzo dev'essere quello di condizionarli, non quello di 'emarginarli'". Altrettanto "condizionante", sempre a giudizio di Zagari, dovrebbe essere la presenza del PSI verso i comunisti i quali, dal punto di vista politico, "non possono che subire l'iniziativa socialista".

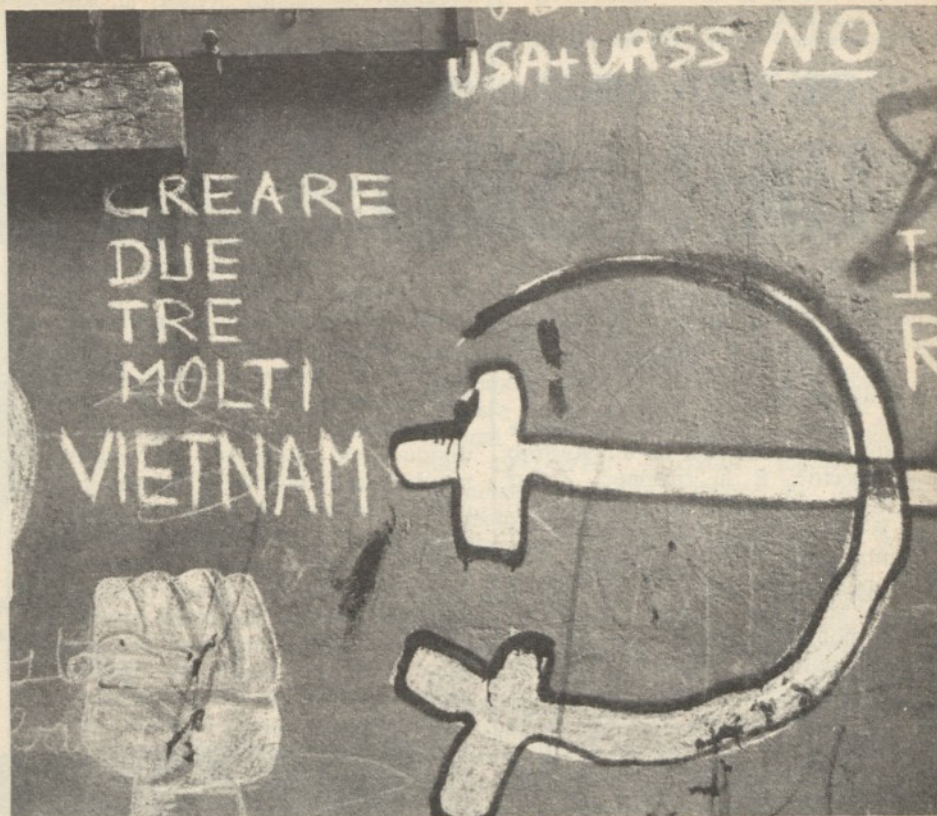
"Ma allo stato attuale delle cose il problema piú importante, per noi, dovrebbe essere quello del rapporto con la Dc, la riscoperta dei motivi che ci portarono a operare la scelta del '55". Se però per Bertoldi la ricerca del tempo – o dei valori – perduti passa attraverso un cammino aspro e doloroso, implica magari un lungo periodo all'opposizione, per Zagari tutto ciò può avvenire solo a

(continua a pag. 10)

GIANCESARE FLESCA ■

MILANO

i 14 crimini di bellocchio

Gli articoli più fascisti del Codice Penale: Rocco ne sarebbe soddisfatto. Anche se ad applicarli non sarà un tribunale speciale del regime, ma uno della Repubblica democratica e costituzionale.

U. Lucas

Milano, febbraio. Dall'immediato dopoguerra a oggi non era mai capitato di leggere un capo d'imputazione come quello che porterà in Assise, per direttissima, Piergiorgio Bellocchio. Manca solo il turpiloquio, ma per il resto c'è tutto. C'è la propaganda per l'instaurazione violenta della dittatura di una classe sulle altre, c'è l'istigazione a delinquere, c'è l'istigazione all'odio fra le classi, c'è l'istigazione a militari a disubbidire alle leggi e, spruzzata finale, c'è anche il 656, la pubblicazione di notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico. Nessun ingrediente è stato trascurato per dar sapore al *pastiche*: tranne le parole oscene, i delitti di opinione ci sono proprio tutti; la "filosofia" del codice Rocco che, se ha un merito, è quello di avere un linguaggio rozzamente esplicito, non poteva trovare una sintesi piú incisiva e illuminante.

C'è da restare senza fiato, si commenta in tribunale: è la prima volta che qui, a Milano, si vedono riesumare, e in un colpo solo, il 414, il 415 e il 272 (piú il condimento del 266 e del 656) per dar corpo a quattordici imputazioni di fila, oltre cinquant'anni di carcere se si fa il conto dei "massimi". Un record, si potrebbe dire, se non fosse una mostruosità. Mostruosi gli articoli, che più impudentemente fascisti di così non potrebbero essere, e mostruose le "motivazioni". Dunque, Piergiorgio Bellocchio "ha fatto propaganda per l'instaurazione violenta della dittatura di una classe sociale sulle altre e comunque per il sovvertimento violento degli ordinamenti economici e sociali costituiti dello Stato" perché, in *Lotta continua*, il periodico di cui era direttore responsabile, sono apparse frasi sacrileghe come queste: "unica soluzione è la rivoluzione", "se il nemico ci attacca è un bene, non un male", "in uno scontro fra proletari e polizia la ragione non sta dalla parte di chi se la prende, di chi *hà il morto*; la ragione sta sempre dalla parte degli operai". Non solo, ha poi perfidamente istigato all'odio fra le classi perché ha lasciato che si scrivesse che "gli operai della Pirelli non si dimenticano che i manganelli che la polizia usa per caricare operai, braccianti, studenti in tutta Italia, li costruiscono loro e se li possono sempre fare". E' inoltre scivolato nell'apologia di piú delitti, ingiurie, violenza privata, lesioni, danneggiamenti, "esaltando le violenze compiute nel corso delle manifestazioni alla Fiat Mirafiori, alla Innocenti e alla Pirelli", mentre "l'apologia ai militari di fatti contrari alle leggi, al giuramento, alla disciplina e ai doveri militari" salta fuori netta dai "toni patetici e di estrema adesione morale con cui viene descritto un caso di autolesionismo". Ma abbiamo spiluccato solo alcune chicche di questo incredibile capo d'imputazione, che deve essere stato tagliato e cucito con attenzione minuta, limando accuratamente gli angoli per farne un incastro compatto, e cercando di inserire persino la zeppa della "copertura a sinistra", estrema "malizia" (a riprova dello sfrenato e pericoloso "rivoluzionarismo" di *Lotta continua* si cita anche il PCI, contro il quale il periodico "si è →

continua da pagina 8

IL PSI E LA CRISI

condizione che si torni al governo, e subito. Perchè lasciandoci i democristiani da soli, la tendenza all'integralismo, così viva per gli uomini del partito di maggioranza relativa, potrebbe anche prevalere, ("magari con la complicità dei comunisti") e alla sinfonia del dialogo potrebbe mancare d'improvviso la voce più importante – ammesso che sia ancora disponibile.

E le lotte operaie? E la natura repressiva, neo-centrista di un governo come questo? E le riforme? Zagari sostiene sì (con quanta convinzione, dopo le esperienze di questi anni?) che la spinta delle masse può avere uno sbocco politico solo se anche al livello di governo vi è un partito "operaio"; tuttavia non si nasconde che l'attuale coalizione potrebbe concedere ben poco a quella "politica delle cose" che fu così cara, per lungo tempo, al leader della sua corrente. "Ma noi – spiega Zagari – stiamo risolvendo un problema politico, di prospettiva. Certo, questo sarà un momento di stasi, il governo – probabilmente – Sarà solo la somma di quattro distinte volontà politiche, ognuna delle quali perseguirà un suo fine, gli obbiettivi che più le sono omogenei. Da questo periodo, però dovrà rinascere l'iniziativa socialista".

Questa sintesi di *realpolitik* e di attendismo – che è la traduzione più fedele della posizione nenniana – è riuscita a portare nuovamente il vecchio leader socialista alla ribalta. Infatti se non si può parlare di un rovesciamento delle alleanze da parte della "nuova maggioranza", l'intesa con il gruppo autonomista appare a questo punto scontata, in qualche modo inevitabile. E i nenniani l'avevano previsto fin dall'inizio: "dopo la scissione – racconta Zagari – dissi a De Martino: 'tu guiderai una larga maggioranza autonomista, ma perderai per strada una parte del tuo gruppo'. Non era una profezia; nel PSI possono esistere solo due posizioni, il 'centro' non è che un equilibrio precario".

Andando al governo, dunque, De Martino sembra aver scelto uno dei due poli d'attrazione, nella speranza che chi si occuperà del partito riesca a mantenere i contatti e i legami anche con l'altro. Ma sull'avvenire del PSI a questo punto, grava un'altra profezia, formulata da qualcuno che, in genere, ha la vista lunga: "ove il partito andasse al governo – ha detto Lombardi – si ridurrebbe rapidamente a essere un astro che ha perduto il suo splendore o meglio il cui splendore residuo è dovuto a luce emessa nel passato: cioè un astro spento. ■

scagliato in quanto avverso all'estremismo").

Che un documento cosí, che va senz'altro preso, incollato e messo in cornice, abbia tutto un suo spessore politico nessuno può metterlo in dubbio: con una sortita come questa sono parecchi i bersagli che si è voluto colpire. Il primo bersaglio è forse "nascosto" negli stessi uffici giudiziari del tribunale di Milano, che è uno dei pochi in Italia ad avere un movimento di magistrati democratici che si è sempre mosso con piglio polemico, e che è anche riuscito a riversare la sua carica di "insofferenza" in diverse sentenze. C'è dunque un gruppetto di magistrati inquieti, che, quando si agitano, sanno mettere assieme assemblee di centinaia di persone, e in diversi uffici della procura tutta questa agitazione dà veramente fastidio. Specie adesso, soprattutto adesso. Ma come intervenire, come far capire, una volta per sempre, che, se c'é un codice da osservare è proprio *questo*, se c'è una legalità cui sottomettersi è *questa*, soltanto *questa*? Si imbastisce un processo *monstre*, lo si affida a una sezione della corte d'Assise che è non certo incline alle "aperture", e si fa cosí chiaramente capire che le carte piú valide da buttare sul tavolo sono sempre i "legalitari" ad averle in mano, e possono giocarle come e quando vogliono. Dunque, un primo obiettivo può essere questo: un "dispetto" ai magistrati democratici, una ferma prova di autorità nei loro confronti. Ma il bersaglio piú grosso è il movimento studentesco, che, pur con tutte le sue contraddizioni, con tutti i suoi inciampi, con tutte le sue crisi ricorrenti, conserva, a Milano, una fresca vitalità.

Che impressione avranno fatto, ad esempio, in certi uffici del Tribunale quei cinquantamila che sono sfilati in corteo per protestare contro la repressione? Sarà anche un caso, ma si rinvia a giudizio Piergiorgio Bellocchio proprio pochi giorni dopo quella strepitosa manifestazione che ha inondato il centro di Milano di bandiere rosse. Non è come dire, fate pure i vostri cortei, ma anche noi non stiamo qui inerti. Anche noi abbiamo gli occhi spalancati, e la memoria lunga? Ha quindi ragione Bellocchio quando dice che, scaraventandogli addosso quelle quattordici imputazioni, si è voluto punirlo, non solo per i "peccati" di *Lotta continua*, ma anche per quelli commessi da *Quaderni Piacentini*, di cui è direttore da sempre. Non è stato infatti su *Quaderni Piacentini* che si è cominciato a parlare, per la prima volta, in Italia, delle irrefrenabili inquietitudini che si infiltravano e agitavano il mondo studentesco? I primi articoli sui *campus* risalgono infatti al '67, cosí come del '67 sono le prime informazioni sul "Potere Nero". Dopo qualche mese si è poi passati al movimento studentesco tedesco, con i suoi dibattiti, con le sue focose impennate, per toccare infine le Università italiane, con gli articoli di Bobbio e di Viale, due nomi che dovevano occupare largo spazio nelle cronache del '68. E' stato giusto in quel periodo, fa notare Bellocchio, che *Quaderni Piacentini* ha perso il carattere di rivista elitaria e, uscito dal suo "angolo", ha preso a circolare fra gli studenti: da un giro di copie molto ristretto si è subito arrivati a tirature che nessuno avrebbe potuto preventivare. Trascinando in Assise Piergiorgio Bellocchio, è tutto un discorso, è tutto un movimento politico-culturale che si vuole quindi mettere sotto accusa, e frenare, congelare, zittire.

Ma zittire in che modo? Anche servendosi delle leggi sulla stampa, certo, anche appellandosi ad un "regolamento" di schietta impronta corporativa che contraddice, come il nero il bianco, quell'articolo della Costituzione che sancisce libertà di espressione per tutti. Giornali come *Lotta Continua*, pensati e redatti da studenti, devono infatti avere un direttore responsabile che sia iscritto all'albo dei giornalisti. Cosí vuole la legge, e cosí bisogna fare, se non si vuole incorrere nel reato di stampa clandestina. Il giornale è dunque scritto dagli studenti, è un giornale degli studenti, ma chi lo firma è una persona che l'università non la frequenta piú da un pezzo. Se capita, dunque, un "incidente", se arriva una denuncia, il "responsabile" deve per forza lasciare. E la pubblicazione rimasta senza "direttore", si arena. Passa poi il tempo, inevitabilmente, prima che si possa trovare qualche altro volenteroso che si sobbarchi il rischio di un processo. Ma se arrivano denunce come quella appioppata a Piergiorgio Bellocchio, chi avrà mai piú il coraggio di firmare un giornale studentesco? Nel mettere assieme, uno dopo l'altro, in fitta fila, i suoi grevi capi di imputazione, il PM che ha spedito Bellocchio in Assise, non può non essersi posto una domanda del genere. Anche questo è infatti un obiettivo da cogliere: "scoraggiare" certa stampa, tagliarle l'erba sotto i piedi, impedirle di uscire, o renderne difficile l'uscita. Insomma, non si è scomodato per nulla tutto l'ingombrante spettro del legislatore Rocco: si voleva colpire tutta una serie di bersagli, e si sono usate tutte le munizioni che si avevano sotto mano, il 414, il 415, il 272, il 266, il 656. A questo punto resta da chiedersi come mai Bellocchio, a differenza di Tolin, non sia stato arrestato. Ma qui il discorso si rivolta contro il PM: un mandato di cattura per delitti di opinione emesso proprio a Milano, dove fra l'altro è ancora vivo il ricordo dell'"affare Riva", avrebbe davvero rischiato di trasformare in un irresistibile "grottesco" un processo che si vuole invece "rigoroso" ma "giusto".

GIORGIO MANZINI ■

LA REGIONE PROMESSA - 2 - *INCHIESTA SULLA TOSCANA*

‹Bell'edificio la regione, purché al di là delle mura, che in Toscana sono in gran parte mura antiche, non ci siano soltanto che "piani"...›

L'OMBELICO DELLA TERZA ITALIA

Firenze. Programmazione regionale, programmazione impotente? Nelle scorse settimane il Comitato regionale per la programmazione economica della Toscana ha discusso tempi e modi di elaborazione dello schema regionale di sviluppo per il quinquennio 1971-1975. Dovrebbe scaturirne un documento, basato anche su un'analisi congiunturale dell'IRPET (Istituto di ricerche per la programmazione economica in Toscana), che raccoglierebbe le proposte della Regione per lo sviluppo economico nei prossimi cinque anni. Le chiamano anche "guida per l'azione", queste proposte. E ad agire entro questa cornice dovrebbero essere l'Ente regione, gli organi periferici dello Stato, gli Enti locali (Province e Comuni), le industrie di stato. Gli altri – gli operatori economici privati (industriali, commercianti, artigiani) – dovrebbero fare riferimento, per i loro investimenti, movimenti di capitale, ecc., a tale schema.

Di tutto questo lavorio programmatorio alla base – militante o quadro di base dei partiti o semplice "uomo della strada" – si sa poco o nulla: sí e no si sa che si va verso le elezioni regionali; il dibattito in Parlamento per votare le leggi relative ha una ben scarsa eco fra la gente; verso il nuovo Ente c'è insomma la stessa diffusa diffidenza o indifferenza che la burocrazia ha conquistato all'ente pubblico in tutti questi anni. La Regione? Se tanto ci dà tanto...

Può darsi che l'interesse *politico* per la Regione si svegli nel corso della campagna →

Viareggio: il benvenuto in Versilia

U. Lucas

L'OMBELICO DELLA TERZA ITALIA

elettorale sia per la mobilitazione dei partiti, sia per il legame che potrà essere fatto fra elezioni regionali e quadro politico nazionale. La gente che "mastica" politica, infatti, sa o intuisce che la prospettiva della "nuova maggioranza", che è una delle strategie politiche possibili, potrà fare progressi se prima avverranno grossi fatti di rilievo politico quali, ad esempio, l'unità sindacale e "nuove maggioranze", o comunque maggioranze aperte alla "nuova", negli Enti locali, Regioni in testa.

Ma tutti questi fatti appartengono pur sempre al cosiddetto "paese ufficiale". Questo significa che finché l'Ente locale resta una istituzione pressoché neutra, con scarsi poteri nelle scelte che contano, apparentemente al di sopra del grande conflitto fra le classi, non accenderà le speranze e non susciterà conseguentemente gli opposti rancori di nessuno. La maggior parte della gente sa che lo Stato finisce sempre col fare la politica che il sistema impone; e questo è un sistema basato su un'economia di mercato, nel quale dunque i proprietari privati contano. E sa anche che, almeno finora, gli Enti locali, seppure guidati da amministrazioni "rosse", sono stati condizionati, repressi, limitati (quando addirittura non si sono adattati essi stessi alla *routine*) dai poteri statali, il prefetto in testa. Ora le Regioni arrivano, ma i prefetti. che c'erano prima di esse, restano. Non li voleva piú neppure Luigi Einaudi, eppure sono rimasti. L'esistenza dei Prefetti è avvertita dalla gente in ogni fatto – amministrativo o politico – che tocchi la vita di una città, di una provincia.

Il rapporto fra la Toscana e l'Ente Regione non può dunque prescindere dalla realtà economica e sociale che si è venuta determinando in questi anni di impetuoso ma squilibrato sviluppo economico del paese. Entro questi limiti si può quindi intendere la collocazione della Toscana (insieme con Marche, Umbria e Lazio) in una sorta di *"Terza Italia":* un'Italia, è stato osservato, "caratterizzata sin qui dalla mancanza di una politica globale specifica", cioé, in parole povere, "dimenticata" o quasi sia dagli operatori economici privati, sia dalle imprese pubbliche (il ruolo svolto da queste imprese è, anzi, come vedremo, peggiore). Questa "Terza Italia" si trova oggi situata fra un Nord intensivamente industrializzato (anche se a sua volta con proprie zone di sottosviluppo) e un Sud che gode di una "strategia dell'attenzione" statale e ora anche privata, dove insomma è in atto da tempo una politica di incentivi per grossi investimenti in "poli di sviluppo" piú o meno concentrati.

In Toscana l'attività programmatoria (piani regionali o provinciali o comunali; conferenze economiche ecc.) è stata sin qui un'attività sommamente cartacea e oratoria. Le zone industriali, a esempio, previste da piani regolatori sono state oggetto di animatissime discussioni fra comuni e province, fra architetti e amministratori, fra sindaci e parlamentari, ma restano terra pressoché deserta in mancanza d'installazioni industriali. Fra i maggiori e piú sostanziosi conflitti d'interesse, si possono segnalare quelli che investono piú o meno il settore "terziario" che – turismo e attività connesse in testa – caratterizza sempre più questa "terza" Italia: fra i lottizzatori e i fautori del Parco nazionale per la macchia di Migliarino; fra chi vuole il grande aeroporto civile a Firenze e chi lo vuole a Pisa (per apprendere che – lo avrebbe detto il sen. Mariotti e lo avrebbe ripetuto il presidente della Provincia di Livorno Filippelli – l'aeroporto di Pisa "perderà" la propria piccola guerra perché potenzialmente impegnato in altre ben più importanti, essendo il 4° o il 5° aeroporto della NATO!), e cosí via.

Se si deve dar retta alle statistiche sulla occupazione, si può rilevare che il settore "terziario" è quello più assorbente con la sua sin qui minuta rete di piccoli alberghi, piccole pensioni, piccoli bagni, piccole botteghe, piccole officine di artigianato artistico, ecc. ecc. Un settore certamente importante ma fragile nella misura in cui alle sue spalle, nel suo "retroterra", sono fragili le strutture di base, l'industria e l'agricoltura.

Poche parole, qui, sullo stato dell'agricoltura. La montagna è spopolata. Dietro i montanari scesi al piano, c'è, si può dire, terra bruciata. In alcune zone è subentrato spontaneamente il pascolo ma manca il bosco con tutto quello che esso significa per la difesa e lo sfruttamento razionale del suolo. In altre zone è arrivato l'industriale del Nord magari sulla scia di quello toscano, ha comprato vecchie fattorie, le ha recintate e le ha destinate a riserva di caccia e di pesca togliendo aria, uccelli e pesci agli uomini "comuni". Tutti i discorsi degli anni scorsi sulla mezzadria sono stati "aria fritta" perché la mezzadria si sta autoliquidando. Ma qui è in crisi soprattutto la piccola proprietà dei vigneti, degli uliveti, dei frutteti, che magari resta sul fondo, ma sopravvivendo a se stessa coltivando come seconda o terza occupazione alcuni prodotti

Pontedera: picchettaggio all'ingresso princ

destinati pressoché interamente all'auto consumo e per il resto lavorando maglie a domicilio o scendendo in città alla ricerca di piccole occupazioni prevalentemente nella miriade di piccole industrie che contraddistinguono l'industria in Toscana. Le zone fertili come quelle della Valdinievole, della Val Cornia, della Val di Serchio, ecc. sono già sfruttate da vere e proprie aziende capitalistiche, con forti indici di meccanizzazione e quindi con una occupazione scarsa ma qualificata (la Montedison insegna il mestiere all'operaio-contadino a Borgo a Mozzano).

La Regione avrà da affrontare, nella misura in cui avrà i poteri *reali* per farlo, questi problemi dell'agricoltura. Dovrà insomma recuperare il contadino, il boscaiolo, il pastore a un'attività produttiva conveniente e previdenzialmente protetta. Oggi, della Toscana, si può dire paradossalmente che è una terra senza contadini: dove infatti il contadino tradizionale resiste (ed è normalmente un vecchio o un disperato della generazione di mezzo), è in agonia come contadino; e dove invece lavora modernamente è già più un operaio che un contadino. Questa è tutta gente, insomma, che proprio per aver ascoltato programmi e discorsi per tanti anni guarda alla Regione come si può guardare a uno zio d'America, mai visto ma esistente, che forse avrà fatto i soldi e forse no, che forse tornerà in Italia e forse no, che forse si farà vivo e forse no, che magari è già morto ma per saperlo bisognerebbe scrivere al Consolato. Ma il Consolato è lo Stato, e che cosa può fare un contadino, che sa appena leggere e scrivere, e che nel migliore dei casi può mandare una

...e della Piaggio

"Lettera a una professoressa", nei confronti dello Stato? Morire o ferirsi o rovinarsi la salute in guerra.

E l'industria? L'industria in Toscana ha una struttura fragile. Il 60 per cento di essa è costituito da piccole e medie aziende, da officine artigianali. Quando non lavorano su commesse delle aziende più grandi, quando cioè non sono oligopolizzate come a esempio a Pontedera, puntano su una forte specializzazione. Molte di esse, per esempio nel Senese escluso Poggibonsi, sono in crisi. Altre si dedicano ad attività intensive di non lungo periodo, specialmente in quelle zone dove l'installazione è incentivata e agevolata. Ma il "segreto" della sopravvivenza della maggior parte di esse sta nelle paghe di fame, nello sfruttamento intensivo (c'e gente, a Prato, che lavora 12 ore al giorno), nell'evasione contributiva, insomma nella estorsione di concretissimo plusvalore ai danni di ex contadini e dei loro figli e figlie.

La Regione ha qualcosa da dire e soprattutto da dare a questa gente? Un'alternativa insomma che non sia l'emigrazione? E non quel labile, effimero gonfiamento occupazionale che è costituito dalle attività turistiche ad andamento inevitabilmente stagionale? Attività, queste, che già alimentano poderosamente quella base piccolo–borghese che ha la propria voce nella "Nazione", i propri oracoli negli onorevoli Preti e Cariglia, il proprio braccio "guerriero" nel procuratore della repubblica Calamari.

Ma ciò che caratterizza la Toscana come "Terza Italia" è soprattutto la situazione della grande e media industria. In questa regione, fatto significativo, l'industria di Stato *era* la parte più importante della industria in generale: con l'ENEL e l'ENI a Larderello, dopo la nazionalizzazione dell'energia elettrica; l'Italsider a Piombino; la Nuovo Pignone a Firenze e a Massa; i cantieri C.M.F. (Costruzioni Metalliche Finsider) di Guasticce; la SPICA di Livorno; le officine meccaniche ferroviarie pistoiesi, ecc. In un documento recente il Coordinamento regionale della CISL ha chiesto "un più deciso intervento delle Partecipazioni statali in Toscana, sia con il rafforzamento delle aziende esistenti, che sembrano invece essere in una fase di diminuzione di attività e di occupazione, sia con l'impianto di nuove attività nelle provincie meno industrializzate". In *Toscana Press*, un periodico sorto in vista della Regione, mentre si osserva che dal 1955 al 1963 le entrate tributarie dello Stato "passano in Toscana da 140 a 311 miliardi" e le spese statali variano "nello stesso periodo da 112 a 232 miliardi", si recrimina che nell'applicazione della legge sulle aree depresse del Centro Nord il tasso d'interesse posto a carico di varie regioni (dal Lazio al Trentino, dalla Valle d'Aosta all'Umbria) sia del 4 per cento mentre per la Toscana (come per la Lombardia, il Piemonte, l'Emilia) è del 4,50 per cento.

Si è detto che l'industria di Stato *era* la parte piú importante dell'industria toscana. In questi ultimi tempi, in realtà, si sono verificati casi di quella compenetrazione di capitale pubblico e privato che costituisce, a quanto pare, un dato di rilievo della concentrazione industriale e finanziaria in Italia. Fiat-IRI, alcune aziende internazionali soprattutto americane portano avanti questa linea. In Toscana, all'Italsider di Piombino, a esempio, il 49 per cento delle azioni è ora in mano alla Fiat, un altro 49 per cento è rimasto all'Italsider e il rimanente 2 per cento appartiene a una società di comodo che in Toscana dicono sia indipendente dalla Fiat come lo è l'allenatore Rabitti da Boniperti e Boniperti da Gianni Agnelli.

Alla sezione chimica dell'ex Larderello, passata all'ENI, il 49 per cento delle azioni è già in mano alla privata Solvay. Va aggiunto che la direzione effettiva è in mano da tempo alla Solvay che ha "prestato", possiamo dire in pianta stabile, dirigenti e tecnici allo stabilimento già dell'ENI.

Non si ha peraltro notizia che la Fiat all'Italsider di Piombino e la Solvay all'ENI di Larderello abbiano programmi di investimento. Per quanto concerne la sezione chimica di Larderello, il solo programma in atto è quello di uno sfruttamento intensivo, con un grado di nocività per la salute dei lavoratori che è dei piú alti. Nelle aziende statali o ormai "compenetrate" dal capitale privato si ha in genere un invecchiamento della mano d'opera che va gradualmente in pensione e non viene sostituita in misura proporzionale. Piombino è ferma da almeno dieci anni. A Larderello l'occupazione è notevolmente diminuita rispetto al periodo che ha preceduto la nazionalizzazione dell'energia elettrica. Per l'ENEL si prevede ora la quiescienza per varie centinaia di operai, ben pagati sí (come una piccola isola in un mare di miseria) ma che non verranno sostituiti o lo saranno solo in parte. A Lucca corre voce che, per effetto del MEC, il monopolio dei tabacchi sia destinato a passare a mano privata per cui vi è un certo allarme per la sorte di chi lavora nella locale antica manifattura.

La Regione avrà i poteri di capovolgere la situazione, trasformando la decadenza in progresso? Potrà disporre delle aziende statali e delle banche per favorire uno sviluppo industriale piú radicato alle risorse naturali e tradizionali della regione e indirizzato verso quei mercati esteri verso i quali il porto di Livorno sembrerebbe potere aprire le strade? E potrà superare quello stato di perenne incertezza che pesa su quelle vere e proprie succursali di stabilimenti-madre lontani, che sono costituite dalla Fiat di Marina di Pisa, dalla Olivetti di Massa, dagli spicchi di ENI e Montedison frazionati qua e là, dalla Saint Gobain? L'esempio di Marzotto è lí a contrassegnare questo stato d'incertezza e di timore, che talvolta si trasforma in furia dando vita a reazioni di lotta esemplari: come quelle avvenute negli anni scorsi alla Olivetti di Massa, la prima fabbrica forse dove dicendo no al cottimo si è detto no a una incentivazione disumana e nociva, e alla Saint Gobain di Pisa, dove si è difesa l'occupazione con una energia indomabile.

Ma si deve probabilmente a questa situazione industriale estremamente fragile se, nell'insieme, le lotte contrattuali non hanno avuto in Toscana l'ardore e l'animazione registrati altrove.

Se questa è la Regione, l'Ente che dovrà amministrarla o mostrerà la capacità e il potere di effettuare una svolta radicale oppure fallirà. Il quadro politico, per ora, è quanto mai incerto. Sui 50 seggi disponibili, le previsioni ne assegnano 22 *(continua a pag. 16)*

ANTONIO MORDINI ■

Roma: Bernabei con Fanfani e Gioia a un CN della DC

V. Sabatini

CENSURA ALLA TV
l'alambicco dell'informazione

La nuova filosofia della cosidetta "obiettività e imparzialità" della RAI-TV, illustrata da Sandulli e sanzionata dal voto favorevole della maggioranza del Comitato Direttivo, non contiene innovazioni di rilievo ma si limita a codificare una prassi già in atto, sperimentata nei mesi scorsi dopo le polemiche seguite alle dimissioni di Granzotto e dopo i cambiamenti interni determinati dall'entrata in funzione dell'ultimo organigramma. Per comprenderne appieno tutte le implicazioni, è opportuno ricostruire i meccanismi interni che presiedono alla scelta, alla ideazione e alla realizzazione dei programmi. Vedremo dunque come funzionano le cose, o almeno come hanno funzionato fino ad oggi, in tre settori: quello dei notiziari (diverse edizioni giornaliere del Telegiornale), quello delle rubriche giornalistiche e dei servizi speciali, quello infine dei programmi culturali propriamente detti. Cominciamo dai notiziari. I criteri che si devono tener presenti per valutare in questo campo il grado di obiettività e di imparzialità sono, come per tutti i giornali: il *sommario,* cioé l'elenco delle notizie da includere nella edizione; l'*impaginazione* cioé l'ordine di lettura delle notizie e il tempo dedicato a ciascuna di esse; la *redazione,* cioé i criteri che guidano la compilazione delle notizie da parte dei giornalisti. In tutte e tre le fasi la programmazione e la realizzazione del notiziario passano attraverso una rigida trafila gerarchica e burocratica. La massa dei redattori del Telegiornale, divisi in turni corrispondenti alle diverse edizioni, è praticamente esclusa dalla determinazione del sommario e dell'impaginazione. L'uno e l'altra vengono decisi dal direttore e dal vice direttore dei servizi giornalistici (Villy De Luca e Agnes), che sulle scelte piú importanti si consultano con Bernabei. Il lavoro del redattore è praticamente su ordinazione: dovrà compilare la notizia che gli viene ordinata, nei limiti di spazio richiesti; la notizia passerà poi al vaglio del capo servizio e del redattore capo, che hanno la facoltà di correggerla e modificarla. In pratica dunque quando si giunge alla fase del lavoro redazionale, le scelte piú importanti sono state compiute, e il redattore è soggetto a un rigoroso meccanismo di controllo del proprio lavoro. Per evitare correzioni e modificare, il giornalista sarà quasi automaticamente portato all'autocensura.

Facciamo qualche esempio. Tutti i giornali parlano della presa di posizione del concilio olandese sul celibato ecclesiastico e delle polemiche successive. Per giorni e giorni il problema del celibato non compare sul *sommario,* nessun giornalista del TG sarà quindi chiamato ad occuparsi dell'argomento, le informazioni che su di esso arrivano alla redazione diventano documenti d'archivio. Finalmente, una domenica, c'è il discorso del Papa. Citterich viene incaricato di occuparsene: riferirà su ciò che ha detto Paolo VI e ne approfitterà per richiamare, con molta cautela, i termini del problema. Altro esempio, riguardante l'impaginazione. Si forma il Governo Brandt nella Germania Federale: anche quando i giornali riportano in grande rilievo in prima pagina la notizia, il Telegiornale la tiene in terza o quarta posizione e nei limiti di una informazione scarna, mai integrata da un servizio piú ampio. Giungiamo alla terza fase, la redazione: sempre sul Governo Brandt, nei limiti assegnati dalla impaginazione, il corrispondente da Bonn insiste soprattutto su due elementi, la personalità del nuovo cancelliere e le prospettive di politica estera; poco rilievo invece viene dato all'aspetto piú importante di politica interna, il fatto cioè che per la prima volta il partito democristiano è costretto alla opposizione da una coalizione di socialisti e liberali. Si è adeguato attraverso l'autocensura o si è attenuto a direttive che gli sono state impartite da Roma?

Esclusi dalla ideazione del sommario e della impaginazione, i giornalisti impegnano a volte una difficile contrattazione, individuale o collettiva, sui criteri di redazione delle notizie. Cosí dopo mesi di proteste si ottiene che le versioni fornite dalle questure su eventuali incidenti siano redatte citando la fonte e senza assumersene la responsabilità (ma non si ottiene di citare eventuali versioni contrastanti, neppure citando le fonti).

Il meccanismo di controllo opera invece in maniera diversa nel settore delle rubriche e dei programmi culturali. Occorre innanzitutto tener presente la funzione che Bernabei ha inteso assegnare ad alcune rubriche come TV7 e ad alcuni programmi culturali: la funzione appunto di valvola di sfogo per una informazione eccessivamente compressa e falsificata dai notiziari. Di qui la maggiore apparente libertà dei "servizi" e dei "programmi", salvo anche in questo campo a non toccare temi troppo scabrosi (per questa ragione la TV ha dedicato al divorzio in un arco di cinque anni poco piú di un'ora di trasmissione). In tutti e due i settori, c'è stata una maggiore partecipazione collettiva alla fase della ideazione. Una volta definiti i programmi e scelte le persone cui deve esserne affidata la realizzazione da parte delle due direzioni centrali competenti (servizi giornalistici e programmi culturali), questi vengono inviati alla segreteria tecnica di Bernabei, che li rimanda indietro con osservazioni: modifiche o aggiunte per quanto riguarda i nomi dei collaboratori e dei consulenti, eventuali correzioni di indirizzo, proposte di programmi compensativi nel caso che quelli presentati appaiano troppo sbilanciati a sinistra. Superata questa fase preventiva, non c'è piú alcun intervento fino

Roma: il presidente della RAI-TV, Sandulli

Keystone

al momento in cui il programma è realizzato e pronto per andare in onda. E' a questo punto che può essere visionato e corretto, con una differenza per i due settori: che i tempi di realizzazione, molto piú brevi per i servizi di carattere giornalistico sempre in qualche misura legati all'attualità e molto piú lunghi per i programmi culturali, facilitano l'intervento censorio su questi ultimi, mentre lo rendono piú difficile per i primi. Sui programmi culturali si può inoltre intervenire con tagli, integrazioni e rifacimenti. Nel settore dei servizi giornalistici è piú facile invece che si giunga alla soppressione e alla sostituzione del servizio. I casi che hanno fatto scandalo sono stati quelli sollevati da Italo De Feo, sempre direttamente o indirettamente riguardanti l'America. Per il servizio su Robert Kennedy, di Leandro Castellani, si è dovuti ricorrere ad una prefazione di Hombert Bianchi e a un dibattito che servisse in qualche misura a controbilanciarlo. Quello su Benjamin Spook è andato in onda censurato, mentre è passato pressoché intatto l'altro servizio di Leonardo Castellani "Dopo Hiroshima". L'intervento piú ridicolo resta quello per "Fame in America? ", realizzato da una rete televisiva americana: evidentemente De Feo, come il vice presidente USA, ritiene che le reti televisive di quel paese siano troppo sovversive per riprenderne i servizi. In tutti questi casi il vice presidente, nonostante le vantate deleghe di potere, è potuto venire a conoscenza dei programmi soltanto attraverso proprio canali di informazione. In tutti i casi c'e stato uno scontro politico che spesso si è risolto favorevolmente per gli autori. Il controllo continuo e ufficiale si esercita invece attraverso lo *staff* di Bernabei, il quale nei casi piú delicati interviene personalmente e, se incontra resistenza da parte dei direttori centrali, si appella alla decisione di Sandulli (come pare sia avvenuto per la trasmissione "Dentro il carcere"). Con la dottrina enunciata al Comitato direttivo dal Presidente, questo potere di Bernabei si rafforza. E' lui che deve rispondere della "obiettività e imparzialità" delle trasmissioni ed è lui che potrà continuare a far ricorso alla copertura politica di Sandulli. La sortita di De Feo accentua questo potere ed anche la modesta valvola di sfogo rappresentata dalle rubriche e dai "culturali" avrà probabilmente vita breve. All'indomani del voto del Comitato Direttivo, Zavoli è stato chiamato da Villy De Luca insieme ad alcuni redattori di *TV7:* abbiamo vinto, gli è stato detto, ma non dobbiamo approfittare di questa vittoria, anzi...

GIANFRANCO SPADACCIA ■

SICILIA
i renitenti del belice

I sottoscritti decidono di considerarsi esonerati dal servizio militare dal momento che il governo non ha rispettato la legge votata dal Parlamento il 18 marzo 1968". Cosí i giovani di leva della valle del Belice, dei paesi interamente distrutti dal terremoto del gennaio di due anni fa e mai piú ricostruiti, hanno espresso la loro radicale ed ennesima protesta in una lettera inviata ai distretti militari di rispettiva competenza, al Presidente della Repubblica, al Presidente del Consiglio, ai Ministri della Difesa e dell'Interno e ai gruppi parlamentari dei partiti del centro e della sinistra.

Cosa prevedeva la legge alla quale fanno riferimento i renitenti del Belice? Che la ricostruzione della zona colpita dal cataclisma fosse già avviata nel 1968 e completata entro il 1971, che un piano di sviluppo agricolo e industriale, da approntare in pochi mesi, ridesse fiducia e speranza ad una delle popolazioni piú povere e duramente provate del meridione. E invece? "A due anni e oltre dal terremoto – scrivono i giovani – non è stata messa una sola pietra per la ricostruzione, nè è stato approntato il piano di sviluppo. Intanto siamo costretti a vivere in baracche dove piove e si gela d'inverno e dove si cuoce per il caldo in estate". Ci sarebbero da aggiungere le intere famiglie costrette ad andare a morir di fame all'estero, la carenza spaventosa di attrezzature ospedaliere e scolastiche, le derrate alimentari in fumo per mancanza di appositi locali, le promesse elettorali mai mantenute, i soldi per i terremotati ancora giacenti nelle casse di piú d'un ente pubblico e privato, la speculazione mafiosa innestatasi in ogni residua e nuova attività della zona.

■

STAMPA
le alleanze di de feo

Mentre la Rai continua la sua rincorsa alla chimera dell'"obiettività" – e da sinistra si incalza con le richieste di una riforma democratica dell'ente, la campagna di destra contro ogni minimo segno di "apertura" si fa sempre piú violenta. Il fronte è mobile ed è difficile ricucire le alleanze che di volta in volta nasono e scompaiono dietro ogni battaglia conservatrice. Ogni occasione è buona. La nascita del movimento dei giornalisti democratici, per esempio, con tutto il significato che un risveglio dei giornalisti può assumere in questo momento politico, è stato il comune denominatore di una battaglia campale contro quella che la destra (dal MSI al PSU) chiama la "faziosità filocomunista" della Rai. *Il Secolo, Il Tempo, L'Umanità, Il Messaggero*, Missi- →

Montevago: al lavoro, passando per le macerie

roli e Italo De Feo portainsegne del plotone. Niente di nuovo, sembrerebbe, sul fronte. Eppure è *Il Messaggero*, l'ultimo anello della catena, a suggerire un nuovo patto di alleanza in nome del grande padronato. L'operazione, come abbiamo diffusamente raccontato nei numeri scorsi, ha richiesto un giro di vite della politica aziendale (per congelare le "tentazioni" d'indipendenza dei redattori) che non si è ancora concluso.

Non molto tempo fa gli oltranzisti di casa Perrone, cioé l'amministratore e le sorelle (il padrone direttore rappresenterebbe l'anello debole!), assunsero come segretario di redazione il giovane Paolo Granzotto figlio del piú noto Gianni ex-amministratore delegato della Rai. Granzotto, di cui si parla come candidato alla direzione di un grande quotidiano del nord, è oggettivamente un "nemico" di questa Rai cosí come è. E' opinione diffusa al *Messaggero* che, alla modesta carriera giornalistica del nuovo segretario di redazione, corrisponda uno spropositato "potere" nei confronti dei propri colleghi. Detto questo, non rimane che prendere atto della saldatura tra le forsennate concioni del vicepresidente De Feo e gli interessi molto piú elegantemente difesi dagli uomini della grande industria. La saldatura è avvenuta ufficialmente sulle colonne del *Messaggero* come proiezione della "lotta di classe" all'interno del giornale. Per esempio TV7, pietra dello scandalo: venerdí il programma, sabato la favorevole recensione del critico televisivo..., domenica una "lettera firmata" di dura protesta in una nuova rubrica di "posta" appena nata. La risposta del direttore è sostanzialmente: avete ragione, Zavoli e la Rai sono faziosi. E la dignità professionale del critico televisivo? Poco importa. Il giornalista in questione – un ex di *Paese Sera* – presenta le dimissioni, che vengono respinte. Il caso è ancora aperto. Anche la rubrica è ancora aperta. Aperta alla delazione anonima. Anche questo uno strumento per non creare ostacoli all'"alleanza" firmata dal giornale. ■

ROMA
dibattito su ernesto rossi

Domenica 8 febbraio, promossa dal partito radicale, si è tenuta a Roma una commemorazione di Ernesto Rossi, della cui scomparsa cadeva, in quei giorni, il terzo anniversario. La commemorazione era in forma di dibattito, per cercare di individuare, in una prima e sommaria traccia, ciò che della figura, dell'opera, delle battaglie di Ernesto Rossi è ancor oggi, in una temperie politica tanto diversa, vivo e vitale.

Sia pure nel tono riflessivo dell'occasione, non ha mancato di intrecciarsi, lungo il filo degli interventi, un vero e proprio dialogo e confronto di posizioni. Esso certamente rispecchiava ancora la complessità dei rapporti che Rossi ebbe, nella sua lunga battaglia, con tutto lo schieramento politico democratico, ma chiaramente ha espresso anche l'intenzione "provocatoria" dei radicali di mettere in luce quanto, dell'opera di Rossi, essi ritengono non abbia nulla perduto di attualità politica: in primo luogo l'anticlericalismo, inteso come unica moderna forma di dialogo con il mondo dei democratici cattolici.

Hanno preso la parola, oltre al senatore Ferruccio Parri, il sen. Bonacina, Luca Pavolini direttore di *Rinascita*, Marco Pannella della direzione del partito radicale, Alberto Benzoni, di *Questitalia*, e Gianfranco Spadaccia. Nel prossimo numero dell'*Astrolabio* interverremo ancora su questo tema, che è cosí vicino al nostro giornale. ■

continua da pagina 13

INCHIESTA SULLA TOSCANA

al PCI, 2 al PSIUP, 6 al PSI-PSU, 1 al PRI, 17 alla DC, 1 al PLI e 1 al MSI. Sulla base di queste previsioni, per potere azzardare un pronostico di giunta occorre sciogliere l'equivoco costituito dai 6 seggi attribuiti al PSI-PSU, che nel frattempo si sono nuovamente scissi. Mentre scriviamo, un pronostico non è possibile: molto dipenderà, infatti, dal quadro politico generale, se si rifarà oppure no il centro-sinistra quadripartitico e con quale programma e prospettive. Si può osservare che, nonostante la presenza di Cariglia a Pistoia e a Firenze, complessivamente il PSU non ha la forza che aveva il PSDI. Per quanto concerne il PSI, la maggioranza nelle federazioni toscane sarebbe "demartiniana". Ma, detto questo, si è detto poco: perché vi sono demartiniani orientati verso i lombardiani, come a Pisa, e demartiniani orientati verso i nenniani. Vi sono sfumature manciniane e giolittesche. E non si ha l'impressione che il PSI abbia cosí solidi legami di classe da sentire la pressione esplicita o potenziale di una base proletaria: l'ha sentita e la sente, sí, ma però attraverso il filtro elettorale; ma questo è un filtro che subisce i condizionamenti del vertice, del gioco di potere, e fa dimenticare la situazione reale o la situa in penombra. A sua volta la DC ha punte "estremistiche", alimentate anche da un clero spregiudicato (don Milani, l'Isolotto, ecc.). Ma queste punte sono il risvolto di situazioni di potere che allineano qui, quasi per tradizione, non pochi notabili: dai Gronchi e Togni di ieri ai Fanfani di oggi. Con le Acli un po' in sordina, e Donat Cattin che pochi anni or sono non riuscí (o riuscí male) a parlare a Pisa!

Quale che sia la previsione che si possa fare, bisogna andarci piano comunque a definire la Toscana una "regione rossa" anche nella eventualità che PCI, PSIUP e PSI arrivassero a formare una amministrazione. La Regione può essere soltanto un cappello sotto il quale ci sta tutto: dalla chioma fluente di un "Camaleonte" alla calvizie cesarea. Mentre, secondo necessità, bisognerebbe che la Regione potesse procedere a capo scoperto, con tutte le intenzioni a cielo chiaro. Ma è possibile con questo Stato, e mentre il grande capitale è libeccio nel cuore di questo Stato e delle sue risorse e disponibilità? Bell'edificio la Regione: purché al di là delle mura, che in Toscana sono in gran parte mura antiche, non ci siano soltanto che "piani", montagne di "piani", quei "piani" che sin qui Giovanni Agnelli e c. stanno suonando a piene mani. ■

Paolo Sylos Labini

OPINIONI

MEZZOGIORNO AL BIVIO

Anticipiamo qui una parte del capitolo sull'economia italiana del libro "Problemi dello sviluppo economico" del prof. Sylos Labini, che sarà pubblicato fra breve dalla casa editrice Laterza

L'indice più significativo del grado di sviluppo di una società è dato dal reddito per abitante. Questo indice mostra quanto ampio sia tuttora il divario fra le regioni meridionali e le altre regioni: il reddito individuale nel Sud è infatti pari a poco piú della metà di quello del Nord. Occorre tuttavia osservare che, mentre il reddito *totale* nel Sud negli ultimi anni è andato crescendo ad un saggio approssimativamente eguale a quello del Nord, il reddito *per abitante* è andato crescendo annualmente ad un saggio alquanto maggiore: 4,8 contro il 3,9 per cento. Ciò è dipeso dal fatto che, mentre l'incremento "naturale" della popolazione è ancora sensibilmente maggiore nel Sud, l'incremento "effettivo", a causa della cospicua emigrazione dei meridionali verso il Nord e verso gli altri paesi, è sensibilmente più alto nel Nord che nel Sud (tab. 1).

TAB. 1. Reddito e popolazione (saggi medi annuali di aumento).

	1951-67	1951-61	1961-67
NORD			
Reddito totale	5,53	5,79	5,10
Incremento effettivo della popolazione	0,78	0,50	1,25
Reddito per abitante	4,75	5,29	3,85
SUD			
Reddito totale	4,75	4,59	5,13
Incremento effettivo della popolazione	0,57	0,75	0,29
Reddito per abitante	4,18	3,84	4,84

→

Contadine in Basilicata

Eurofoto

Si può osservare che la massiccia emigrazione, che negli ultimi anni ha consentito un aumento nel reddito individuale più rapido nel Sud che nel Nord, è un sintomo di una situazione patologica ed ha, a sua volta, conseguenze negative per lo sviluppo, perchè sono soprattutto le persone più giovani e più dinamiche che emigrano. Questo è vero. Ma tale fatto negativo ha anche una conseguenza positiva: l'aumento del reddito individuale significa infatti maggiore capacità di acquisto, significa un mercato in espansione anche per l'industria. Tuttavia, questa conseguenza positiva può non restare sommersa dalle conseguenze negative della massiccia emigrazione, a condizione che abbia luogo a breve scadenza un'accelerazione dello sviluppo produttivo e, in particolare, dello sviluppo industriale (una tale accelerazione comporterebbe una graduale flessione delle stesse correnti emigratorie). A questo proposito occorre esaminare con la massima attenzione un fenomeno che si è manifestato negli ultimi anni.

Come prova che nel Sud non si è ancora messo in moto un processo autonomo, autopropulsivo, di sviluppo è stato indicato il fatto che il valore delle "importazioni nette" nel Sud dalle altre regioni (dipendenti dai trasferimenti unilaterali operati dagli enti previdenziali e dalla pubblica amministrazione e da investimenti pubblici e privati finanziati con mezzi provenienti dalle altre regioni o dall'estero) è molto vicino al valore degli "investimenti fissi" complessivi (impianti, macchine ed edifici destinati alla produzione). Ora, il fenomeno da esaminare con attenzione è il seguente: mentre sette o otto anni fa il valore globale delle importazioni nette era eguale al valore globale degli investimenti fissi, appare che oggi, se si confrontano i due aggregati, il Sud riesce ad attuare un certo autofinanziamento netto dei suoi investimenti, come risulta dai dati della tab.

TAB. 2. Importazioni nette

	Importazioni nette		Investimenti fissi	
	miliardi di lire correnti	% delle risorse complessive	miliardi di lire correnti	% delle risorse complessive
1951	516	17,5	401	13,6
1961	1211	18,8	1309	20,3
1962	1562	21,2	1571	21,3
1967	1907	15,8	2357	19,5

Il periodo attuale, dunque, potrebbe essere (ma non è detto che sarà) il principio di uno sviluppo autopropulsivo del Sud. La questione diventa particolarmente interessante se si considera che gl'industriali del Nord ora cominciano a guardare al Sud con interesse, soprattutto a causa della congestione territoriale che si è manifestata in numerose aree settentrionali, congestione che comporta non solo crescenti costi sociali, ma, oramai, anche crescenti costi aziendali. Da tutti i contraddittori elementi che compongono il quadro dell'economia meridionale, può emergere la seguente conclusione: siamo giunti ad una situazione estremamente critica, in cui lo sviluppo del Sud può essere accelerato e diventare autopropulsivo, ma può anche abortire. Di ciò bisogna essere chiaramente consapevoli, poiché l'accelerazione può aver luogo solo se i pubblici poteri s'impegnano a fondo, imprimendo allo sviluppo del Mezzogiorno una spinta assai più vigorosa che nel passato.

Non basta, tuttavia, limitarsi all'analisi critica degli interventi pubblici finora compiuti per lo sviluppo del Mezzogiorno. Occorre compiere un'approfondita analisi delle forze politiche e delle forze sociali che rendono debole e incerta la politica di sviluppo del Mezzogiorno. Nel fatto, operano come elementi ottusamente conservatori tutti quegli uomini politici (di destra e di sinistra) i quali, mentre parlano senza stancarsi di grandi riforme, si preoccupano quasi soltanto dell'ordinaria amministrazione e dei piccoli favori alle clientele locali; cosí che le riforme, che sarebbero essenziali soprattutto per il Mezzogiorno, restano sulla carta. Ma che siffatti uomini politici siano ancora cosí numerosi e cosí influenti, a sua volta è un fatto che va spiegato; e può essere spiegato con l'inerzia, lo scetticismo e la debole pressione esercitata dalle ampie schiere di persone che sono interessate ai cambiamenti. Occorre quindi compiere un'analisi approfondita delle diverse forze sociali: di quelle che mirano a conservare, per quanto possibile, la situazione esistente e di quelle che sono interessate ai cambiamenti – intendo i cambiamenti che possono essere introdotti con l'azione politica, per accrescere rapidamente i posti di lavoro e ridurre progressivamente le gravi caratteristiche patologiche della società meridionale; in primo luogo: la vasta occupazione precaria e la massiccia emigrazione. Il preludio dei cambiamenti nell'azione politica può essere costituito dalle profonde trasformazioni sociali che sono in atto da anni e che hanno modificato e stanno modificando e intaccando la posizione e il potere delle stesse forze conservatrici (inclusi i gruppi locali più retrivi, come quelli di tipo camorristico o mafioso).

Durante gli ultimi quindici anni un milione e mezzo di persone hanno lasciato le campagne meridionali. Questo enorme esodo ha provocato profondi cambiamenti negli arcaici rapporti di produzione nell'agricoltura ed ha accresciuto la forza sindacale dei braccianti, ancora molto numerosi nel Sud: oggi i braccianti non sono piú quegli individui miserabili che erano fino ad un tempo recente e cominciano ad organizzarsi sul serio. Gli operai: anche in questo caso occorre un'analisi preliminare. Fino a quando si tratta di operai che lavorano in piccolissime aziende di tipo artigianale, questi non possono avere un effettivo peso sindacale o politico, perché spesso si trovano in una situazione estremamente precaria e sono sparpagliati e disuniti. Più in generale, le considerazioni espresse dianzi sulla occupazione precaria, tuttora cosí rilevante nel Sud, possono aiutare a chiarire perchè le organizzazioni sindacali e operaie nelle regioni meridionali hanno avuto finora un'incidenza politica relativamente scarsa. Là dove prevalgono gli occupati precari, che tirano avanti quasi alla giornata, o alla settimana, o al mese, c'è poco da organizzare: solo di tanto in tanto la "solidarietà di classe" diviene attiva; ma si tratta di azioni isolate o, addirittura, di esplosioni di collera o di rivolte che esauriscono rapidamente i loro effetti. Viceversa là dove si afferma l'industria moderna, gli operai possono essere organizzati; ed insieme con lo sviluppo delle fabbriche crescono i servizi moderni, cresce il numero dei tecnici, degli specialisti, dei professionisti moderni (in luogo dei tradizionali "avvocaticchi"), degli intellettuali. Bisogna quindi esaminare con particolare attenzione la schiera degli operai che lavorano in imprese industriali grandi e medie. Non sono molti questi operai: probabilmente oggi si aggirano sui duecento-trecentomila, rispetto ad un'occupazione complessiva, nell'industria, di quasi due milioni di persone. Ma il numero di questi operai sta aumentando ed ora possono avere un crescente peso economico e politico.

Premessa necessaria di qualsiasi azione politica di rinnovamento è un'adeguata conoscenza critica delle forze in gioco e della situazione sociale. Numerosi e gravi – lo abbiamo visto – sono i segni negativi: la quota della popolazione attiva continua ad essere sensibilmente minore che nelle altre regioni; l'emigrazione verso il Nord è sempre massiccia; l'occupazione complessiva non aumenta e tende perfino a diminuire; e l'occupazione precaria è sempre molto elevata: il Sud ha ancora un milione di braccianti; ed il sottoproletariato delle città relativamente grandi è tuttora costituito da masse di centinaia di migliaia di persone, che vivono in condizioni miserabili e incivili. Vi sono però anche segni positivi: la posizione relativa del Mezzogiorno non appare più in via di peggioramento; il reddito individuale aumenta con un saggio eguale e spesso, negli ultimi anni, anche superiore a quello del Nord; e la quota degli investimenti fissi sulle risorse si mantiene elevata, nonostante la flessione della quota rappresentata dalle importazioni nette.

Oggi lo sviluppo economico e sociale del Sud può essere accelerato e diventare gradualmente autonomo; ma, considerate le spinte regressive tuttora in atto, può anche abortire. In un periodo siffatto il compito degli uomini politici al potere diventa quanto mai importante. O essi riescono in breve tempo ad imprimere una decisa accelerazione al processo di sviluppo, puntando soprattutto sull'industria e sulle infrastrutture civili; oppure, se essi non sapranno attuare una tale politica, per inettitudine o per l'incapacità di vincere le resistenze dei gruppi sociali che dai cambiamenti si sentono minacciati, sarà l'intera collettività nazionale a risentire i disastrosi contraccolpi del fallimento.

PAOLO SYLOS LABINI ■

CONGRESSO PCF

COME E' STATO 'SUICIDATO' GARAUDY

Nanterre, XIX congresso del PCF: Duclos alla tribuna, a destra Marchais Keystone

Il processo a Roger Garaudy e alle sue teorie rimane l'unico fatto politico di rilievo in un congresso dal quale il PCF è uscito con il volto di sempre.

Parigi, 10 febbraio – La seduta pomeridiana di venerdí 6 febbraio cominciò con un pò di ritardo. Si seppe poi che l'intero presidium del diciannovesimo congresso del Partito Comunista Francese era impegnato a convincere Kirilenko e Ponomarev, i capi della delegazione sovietica, dell'opportunità di una certa decisione. I sovietici erano già irritati per i precedenti mezzi incidenti di Napolitano e di Tripalo. L'italiano e lo jugoslavo avevano gettato nella piú viva costernazione i dirigenti francesi con qualche passo dei loro progetti di saluto al congresso: si trattava di apprezzamenti non proprio positivi né dell'intervento in Cecoslovacchia né della conferenza mondiale comunista né della conferenza delle sinistre europee che Mosca vuol patrocinare. Il caso si era chiuso quasi prima di aprirsi perché i due capi delegazione, pur respingendo le richieste di "correzione" avanzate dai loro compagni francesi, avevano censurato del tutto i periodi incriminati. Ma la cosa non aveva certo fatto piacere a Kirilenko e a Ponomarev, che – chissà come – l'avevano saputo. E adesso c'era un altro "casus belli". Tuttavia i rappresentanti del PCUS finirono coll'accettare le tesi dei loro ospiti. Cosí la seduta pomeridiana poté aprirsi e ne assunse la presidenza Aragon (la materia del contendere), colui che dal caso Sinyavski-Daniel all'invasione della Cecoslovacchia e alla condanna di Soljenitsyn non cessa di protestare e quindi di essere oggetto di critiche da parte della stampa dell'URSS.

In ogni caso Kirilenko e Ponomarev compresero, sia pure a posteriori, che quella mezza giornata di presidenza dell'uomo che, secondo la *Pravda* "fa

→

COME E' STATO 'SUICIDATO' GARAUDY

Nanterre: la coreografia del palazzo dello sport Keystone

Garaudy

Waldeck Rochet

il gioco della reazione internazionale", finiva per essere opportuna. L'altra grossa mente del PCF con la sua presenza al congresso – dopo essersi dato malato per i primi due giorni di esso – e con il suo assoluto silenzio sul problema, dava una cauzione – e non da poco – alla condanna unanime che il partito comunista francese stava infliggendo alle tesi e alla persona di Garaudy. E qui, a costo di rischiare l'impopolarità, perché da qualche mese è diventato facile speculare, a destra, sul "neo-stalinismo" del partito comunista francese (che, diciamolo subito a scanso di equivoci, non è certo quanto di meglio abbia fin qui prodotto il comunismo internazionale) per la posizione da esso assunta nei riguardi del filosofo e della sua analisi dell'attuale situazione sociale francese (e mondiale).

Garaudy ritiene che il processo di rapidissimo sviluppo tecnico e scientifico in atto tolga alla classe operaia il primato nella lotta per il rinnovamento sociale, o per lo meno affidi questo ruolo di guida a una classe operaia profondamente mutata nelle sue strutture a seguito dell'ingresso in essa di un grosso numero di "colletti bianchi" (scienziati, ricercatori, tecnici, dirigenti), creatori anch'essi di plusvalore al pari dell'operaio tradizionale. L'analisi di Garaudy non si ferma a questo: cerca di rilanciare il principio del "centralismo democratico" (e rimprovera implicitamente ed esplicitamente la mancanza di democrazia all'interno del suo partito) e propone un nuovo giudizio dell'esperienza sovietica – più in generale delle democrazie popolari –, dal quale la Russia sovietica – da Stalin al Brezhnev della Cecoslovacchia – risulta condannata. Due sono i modi per giudicare Garaudy. Il primo riguarda le sue teorie – che non mancano di qualche ambiguità – e che non è il caso di analizzare in questa sede. C'è un secondo tipo di giudizio, "interno" al partito di cui Graudy fa parte, nel quale può prevalere – come in realtà è accaduto – il momento burocratico su quello del confronto politico. Da questo punto di vista "non si poteva non condannare Garauday" per una serie di motivi – non ultimo il suo intervento sulla linea ufficiale del partito. Tre, tuttavia, sono i "buoni motivi". Il primo è che su un migliaio di delegati non ce n'è stato uno che abbia preso posizione per Garaudy. Ciò non dipende – come è stato suggerito – dal fatto che "la condanna è stata pronunciata prima del

processo"; un membro autorevole dell'ufficio politico e del comitato centrale del partito (Garaudy ha al suo attivo trentasei anni di milizia comunista e anche qualche anno di galera) ha la possibilità, se vuole, di girare per cellule e federazioni a difendere le sue posizioni e dunque a fare almeno un proselite. Se questo non si è verificato è perché le tesi del filosofo non erano in quel momento e in quella forma accettabili.

L'altro fatto probante è costituito dall'intervento stesso di Garaudy alla tribuna del congresso. E' la prima volta che un "condannato" ha la possibilità di pronunciare davanti all'istanza suprema del partito qualcosa di diverso da una autocritica. E questo indica che anche nel PCF "qualcosa cambia". E poi guardiamolo questo intervento, e scopriamo allora la contraddittorietà di esso, l'incapacità della scelta fra la difesa a oltranza delle proprie posizioni e il larvato attacco alla macchina del partito da un lato, e la proclamazione della propria indefettibile fedeltà al comunismo e al partito stesso dall'altro. Chi fa della milizia politica non può compiere distinzioni astratte fra partito e quadri di esso, fra ispirazione ideale e realizzazioni di essa (che possono aver luogo appunto soltanto in un partito e per quello che questo partito è). Infine, l'ultimo fatto: Garaudy non ha scalfito per nulla le posizioni che intendeva combattere e ha finito anzi per rafforzare i propri oppositori.

L'arco dell'esperienza di Garaudy comprende dunque una falsa partenza e un arrivo incauto. Ciò è talmente incredibile, per un uomo che ha una lunga esperienza politica, che qualcuno ha suggerito l'ipotesi che il filosofo abbia volontariamente affrontato un'operazione da *kamikaze* per infliggere uno choc al partito stesso: avrebbe insomma deciso di sacrificare se stesso per gettare un seme. E' un'ipotesi suggestiva – anche se sottointende un programma comunque criticabile – e si vedrà se reggerà alla prova dei fatti. Per ora sembrerebbe di no. Garaudy, che era stato prodigo di interviste e di dichiarazioni prima del congresso, ha infatti cancellato l'impegno preso di partecipare a un incontro con i giornalisti, durante il quale, è ovvio, i suoi dolorosi problemi sarebbero stati dibattuti. Significa forse che non intende farsi cacciare dal partito, come accadrebbe se continuasse negli atteggiamenti finora presi, e sceglie piuttosto di continuare la battaglia all'interno? Se è cosí non c'è che da rammaricarsi dello "scandalo" che l'ha avuto protagonista volenteroso, in quanto la sua lotta sarebbe stata condotta con ben altra autorità se l'uomo non fosse stato condannato e allontanato dall'ufficio politico e dal comitato centrale.

Se non ci fosse stato il "caso Garaudy" a movimentare il congresso – e a mobilitare le piú elette schiere dell'anticomunismo internazionale – l'assemblea del partito francese sarebbe passata pressoché inosservata. Lo si è detto in principio: la formazione francese non è certo fra le piú agili e le piú evolute di quante formano il movimento comunista mondiale. Lento ad afferrare i mutamenti sociali interni e mondiali, chiuso in schemi rigidi e in gran parte superati, il PCF fatica a porsi in movimento. Esemplare la sua presa di posizione contro il movimento di maggio del 1968; fu il neo-vice segretario generale, Marchais, allora numero due dell'apparato, a scagliarsi violentemente contro "i pseudo-rivoluzionari delle università". Poi, come si sa, il partito si fece rimorchiare, seguendo l'esempio dei sindacati, da quel movimento che fu sul punto di rovesciare il regime francese. Non si può dunque pretendere che questo partito – che pure fu capace dello sforzo della condanna dell'invasione della Cecoslovacchia, ma poi se ne pentí – si adatti rapidamente alle realtà attuali Cosí al suo diciannovesimo congresso, pur fra molte cautele ha finito per adottare una linea rigida e per darsi una leadership in grado di attuarla. Non basta l'introduzione di 22 nuovi membri del comitato centrale – tra cui, a compensare l'esclusione di Garaudy, qualche intellettuale di punta come Casanova, Nozerau o la Lazard – a bilanciare la presenza di un Marchais e di un Fajon nella segreteria, garanti, assieme al resto dell'ufficio politico in cui il "pro-italiano" Leroy è in minoranza, della "linea dura". Come non basta l'assunzione di posizioni importanti nella macchina dirigente da parte di qualche sindacalista a dare un volto nuovo al partito. Anche perché, se mai, questo fatto non potrebbe che aumentare il "pericolo" che il sindacato finisca per porsi ad antagonista del partito stesso.

L'importanza (negativa) del congresso consiste d'altra parte nel fatto che dei tre problemi al centro del dibattito – centralismo democratico, "nuova classe operaia", rapporti con il PCUS – non si è in realtà discusso (anche se si ha coscienza nel partito che si tratta di problemi attuali e scottanti), confermando implicitamente tutte le scelte tradizionali. Il fatto è – ha commentato qualcuno – "che il PCF è un'istituzione e come tutte le istituzioni francesi fatica a cambiarsi. Esso non ha l'audacia necessaria per inventare il suo avvenire e proclamarlo come segno irrefutabile della propria vitalità".

Cosí, e se pure qualche emendamento portato al programma prima della votazione dovrebbe dimostrare la volontà di non escludere il recupero delle tesi pericolose, e quella di riconoscere un ruolo nella vita sociale agli intellettuali, il primato della classe operaia – di cui l'ex tornitore Marchais è il simbolo – è confermato, cosí come è confermato il principio del centralismo democratico, nella sua interpretazione francese, e l'incondizionata solidarietà con l'URSS. Non è difficile prevedere che l'andamento e i risultati del congresso renderanno ancor piú difficile – se possibile – il dialogo per l'unione di tutte le sinistre, alla quale il PCF comunque sostiene di essere interessato. Le prime prese di posizione degli eventuali interlocutori appaiono esemplari: da quella di Bergeron (Force Ouvrière, il sindacato socialista) che sostiene che "nulla è cambiato", a quella di Savary (socialisti ex-Sfio) che sembra rimproverare i comunisti di sclerosi intellettuale e politica. E' da aggiungere che il PSU di Rocard è rifiutato dagli stessi comunisti, prima di chiedersi se il diciannovesimo congresso non finirà per agevolare quell'unione delle sinistre verso il centro per la quale tanti socialisti di varie tendenze e i radicali premono. Se ciò avverrà, al PCF non resterebbe che crogiolarsi nel suo sterile isolamento. O preoccuparsi dell'insorgere di qualche fatto nuovo a sinistra: perché – attenzione – per la seconda volta consecutiva la formazione di Rocard ha battuto i comunisti in una elezione parziale. Dopo il successo dello stesso Rocard nelle Yvelines qualche mese fa, è stata la volta domenica scorsa della vittoria del PSU (sui comunisti) nelle municipali di Nancy.

ALESSIO LUPI ■

Per esigenze di spazio dobbiamo rinviare di una settimana il II articolo di S. Tutino sulla Bolivia.

L'EBREO A DUE FACCE

Gerusalemme, febbraio – La recente gazzarra parlamentare provocata dai due deputati del *Haolam haze,* se è servita da diversivo per l'opinione israeliana focalizzata sulla guerra, è anche stata l'occasione per una specie di esame di coscienza collettivo sulla validità del sionismo e dell'idea sionistica nel contesto di oggi. I due giovani deputati (Uri Avneri autore del libro *Israele senza sionisti* che si è fatto portar fuori dalla sala della *Knesset* in braccio agli uscieri; e Shalom Coen, che ha stracciato la sua carta di identità in pieno parlamento facendo così a pezzi anche il sacro simbolo stampigliatovi, cioè la lampada a sette braccia) i due – dicevano – quali leaders di scapigliata contestazione e di atteggiamento fieramente antimperialista, anticlericale, antisionista e anticonformista, godono di notevoli simpatie, non solo fra i marxisti e i giovani, ma persino fra i militari. In parlamento, questa volta, si sono aggiunte – senza voto favorevole – le violente proteste antisionistiche dei quattro 'ortodossi' della *Agudat,* per i quali la stessa laicità formale dello stato sionista è un sacrilegio. Inaspettata ma spiegabile convergenza di opinioni: l'oggetto della discussione infatti, il problema "chi è da considerarsi ebreo" – che investe aspetti sociologici, teologici, storici e politici, e che interessa anche gli ebrei che vivono fuori dello "stato ebraico" – porta ad uno schieramento in cui gli oppositori del sionismo e del malinteso che ne è alla base sono costretti a ritrovarsi accanto per lottare contro il filisteismo dell'establishment.

La bomba è scoppiata quando il "Tribunale supremo" (nove giudici) – che agisce come corte costituzionale – si è pronunciato sul caso del maggiore della marina Shalit. Costui aveva sposato civilmente (non in Israele dove sono ammessi soli i vari matrimoni religiosi: ebraico cristiano, musulmano) una non-ebrea che non intendeva convertirsi; nonostante ciò pretendeva che i suoi due figli, atei come i genitori ma educati in ebraico alla cultura ebraico-israeliana, fossero iscritti come ebrei nel registro anagrafico. In tale registro infatti, e quindi nelle tessere d'identità del cittadino, esistono due caselle: una per la "religione", e un'altra per la "nazionalità". In una terza casella, quella della cittadinanza, sta scritto sempre "israeliana", mentre per la "religione" si può scrivere ebrea, cristiana, musulmana, così come per la "nazione" si può scrivere ebrea, araba, drusa etc. Ora, secondo quella dottrina "sionista" dello stato che oggi è rimessa in discussione, ebreo avrebbe un doppio significato, nazionale e religioso. E' possibile accettarne uno solo? In un processo di qualche anno fa, altrettanto spettacolare, "padre" Daniele Rufeisen, ebreo convertito al cristianesimo, aveva preteso di essere considerato ebreo di nascita, ossia di nazione, e cristiano di religione. I giudici ritennero inaccettabile la richiesta, anche se poi resero possibile al neocristiano – che aveva singolari meriti per aver salvato molti ebrei dai nazisti – di ottenere, su espressa richiesta, la cittadinanza israeliana. L'identità dunque tra la doppia accezione, religiosa e nazionale, ebraica era così stata confermata. Ebreo, si era sempre detto, è non soltanto – ai termini della legge tradizionale talmudica riconosciuta come normativa dello stato – chi nasce da madre ebrea, ma anche chi si converte con la circoncisione o per le donne con una immersione rituale; per converso, chi accetti un'altra religione esce dalla compagine del "popolo ebraico" che è nazione e religione insieme. Ma come decidere nel caso del maggiore Shalit, la cui devozione allo stato ebraico ed al suo popolo è fuor di dubbio e che pur pretende (i tempi di Spinoza sono lontani) di aver diritto a proclamarsi ateo? Come registrare i due figli?

Cinque tra i nove giudici hanno decretato che nel registro anagrafico, nella casella "nazione" i giovani Shalit vengano segnati come ebrei, lasciando vuota la casella "religione". Gli altri quattro giudici, si sono vivacemente opposti temendo che il precedente fosse pericoloso: sia perché aprirebbe la strada ad una serie di "matrimoni misti", sia perché la "legge del ritorno", finora applicabile solo a ebrei riconosciuti tali da un punto di vista religioso, potrebbe essere estesa a chiunque si pretendesse "ebreo nazionalmente" ossia a incontrollabili immigranti non desiderati, sia infine perchè tutta la teoria sionistica sul "diritto storico" degli ebrei alla *terra santa* e allo Stato Ebraico si basa sulla identità tra religione e nazione ebraica. Da qui sorge il putiferio giuridico-ideologico. Il partito religioso-sionista ha minacciato di abbandonare il governo; e siccome la sua presenza è giudicata indispensabile, specie per i legami con i sionisti americani, anche il *Mapai* ha dovuto dichiararsi favorevole all'opinione dei giudici di minoranza. Ma può, conservando la propria dignità, un potere esecutivo rifiutarsi di accettare un verdetto emesso dalla "sua" corte? "Clericalismo, coercizione religiosa, anti-costituzionalità, minaccia contro la libertà di coscienza del cittadino..." hanno urlato i deputati ribelli, sostenuti da moltissimi cittadini e soprattutto dai "manifesti degli intellettuali" atei che aspirano ad un divorzio della nazione dalla religione ebraica. Il governo, per aggirare il verdetto – già applicato – ha preparato un progetto di legge che, se approvato, richiederà una conversione sia pure formale ai figli di matrimonio misto che vogliano far parte della "nazione" ebrea. Intanto il dibattito è aperto e sono in molti a chiedere che si abolisca la definizione "nazionale" degli ebrei. Perché infatti stabilire una ingiusta discriminazione tra cittadini ebrei e arabi nello stato di Israele? Forse che in Svizzera o in Belgio si distingue tra "tedeschi" e "francesi", o tra valloni e fiamminghi? E' chiaro che l'abolizione della casella "nazione" sarebbe per la minoranza araba un grosso vantaggio politico, e sarebbe un'apertura verso la convivenza e il dialogo tra i due popoli, come le sinistre appunto chiedono.

Il sionismo, che aveva inventato e poi utilizzato a scopo politico la definizione "nazionale" di un fatto che fino all'800 era stato eminentemente religioso e spirituale, ha rivelato cosí una sua sostanziale contraddizione interna. Del resto, lo "stato nazionale" – han fatto notare anche intellettuali osservanti come il medico Shereshevsky e il notissimo professore Isaia Leibovich – non è che un ideale romantico e superato del secolo scorso. E l'ideale del filosofo Martin Buber, a suo tempo apostolo del "sionismo spirituale", non era invece di una Palestina stato binazionale ebraico-arabo? La via per un'intesa con gli arabi è lunga e difficile, ma l'attuale critica ai malintesi del sionismo apparsa adesso anche sul piano parlmentare e popolare rapresenta un sicuro punto di partenza.

LEO LEVI ■

Fornitori di armi e protettori politici dei due fronti, i "quattro grandi" rimangono l'ultima speranza per una soluzione negoziata fra Israele e paesi arabi. Ma chi dei grandi vuole la pace?

LA DIPLOMAZIA DEL CANNONE

LE GRANDI POTENZE E IL M.O.

ANSA

Il Cairo: Arafat e il suo predecessore Hammouda alla guida dell'OLP, con Nasser

La **sfera d'azione** delle grandi potenze nel Medio Oriente è compresa fra le risorse della democrazia globale, l'influenza diretta sulle parti in causa, e le forniture di armi. La "regionalizzazione" del conflitto, vecchia aspirazione di coloro che confidano in ultima analisi nella superiorità a tempo indeterminato di Israele, si è dimostrata – in questi mesi di relativa inattivitá dei grandi e di tacita rinuncia di Jarring alla sua missione – un falso scopo: i grandi in realtà sono fin troppo implicati, politicamente e militarmente, e d'altronde non rientra certo nei loro piani disinteressarsi di una vicenda che cresce d'importanza in relazione tanto al contenzioso est-ovest quanto alla problematica del Terzo mondo. E i grandi sono puntualmente ritornati sulla scena con tutti i mezzi a disposizione. E' stato un passo dell'URSS, i primi di febbraio, a rimettere in moto il processo. Perché l'URSS? E a quali fini?

Va premesso che, comunque si giudichi la loro posizione "ideologica" sul merito del conflitto, siano cioè risolutamente pro-israeliani (è il caso degli Stati Uniti) o risolutamente impegnati a sostenere gli arabi (l'URSS e con qualche riserva la Francia), o piú sfumati (come la Gran Bretagna), i grandi in quanto "carta" diplomatica tornano a vantaggio degli arabi, almeno degli arabi dell'*establishment* se non degli arabi palestinesi. Nei suoi termini di fatto il rapporto Israele-Arabi è troppo sperequato. Con Israele che rafforza l'occupazione in vista di un'annessione e con la superiorità aerea delle forze israeliane intatta a due anni e mezzo dalla guerra del 1967. Solo un intervento delle grandi potenze può modificare il quadro: e Nasser non si stanca infatti di drammatizzare la situazione per mettere tutte le grandi potenze davanti alle loro responsabilità e l'URSS non perde occasione per coinvolgere gli Stati Uniti in un'azione di "contenimento".

L'iniziativa sovietica, dunque, ha una spiegazione logica. La cosiddetta *escalation* del conflitto medio-orientale sta salendo altri gradini per il raggio sempre piú ampio dei raid israeliani; i paesi arabi sono incapaci di resistere e chiedono a Mosca altre armi: per interrompere questo cerchio obbligato, l'URSS ha cercato di impegnare gli Stati Uniti a frenare l'aggressività di Israele. Il sottinteso è che ciascuna delle due potenze avrebbe fatto opera di persuasione, in senso moderatore, presso i propri alleati. L'alternativa prospettata dall'URSS in caso di rifiuto di Nixon? Altre armi agli egiziani e ai siriani, i famosi *Mig-23* e missili piú precisi contro le incursioni israeliane o addirittura l'invio di "consiglieri militari" e piloti russi in Egitto con il rischio di mettere di fronte sul campo di battaglia soldati sovietici e soldati israeliani. E' probabile che *l'avance* sovietica non abbia avuto successo. A questa conclusione sembra alludere la notizia, che è del *New York Times* ma che il dipartimento di Stato ha smentito, secondo cui il governo americano avrebbe già deciso di dar corso lla cosiddetta "lista della spesa" che Golda Meir portò a suo tempo a Washington durante il suo ultimo viaggio (in settembre). Ufficialmente gli Stati Uniti hanno chiesto un mese di tempo per decidere: si parla di altri 100 aerei fra cui 25 *Phantom*. Gli Stati Uniti possono persino lasciar credere che la fornitura non sia la causa di una spirale di riarmo, bensí la conseguenza, basandosi sul →

LA DIPLOMAZIA DEL CANNONE

precedente dei *Mirages* venduti dalla Francia alla Libia: con il che si conferma che l'affare dei *Mirages* malgrado la finta indignazione di chi vi ha visto un attentato all'equilibrio delle forze in campo (ma quale equilibrio? Lo equilibrio che permette all'aviazione israeliana di bombardare la periferia industriale del Cairo concedendo alla RAU solo l'arma dei poveri, degli "uomini rana"?), torna a tutto vantaggio degli Stati Uniti, che, mentre sanno riempito da un alleato il "vuoto di potere" apertosi in Libia con la rivoluzione dei militari, tacitano anche le ultime obiezioni sull'invio di armi da parte loro allo stato ebraico.

Se la "diplomazia", infatti, può apparire in favore dei governi arabi, il ruolo di protettori militari vede i grandi nel complesso dalla parte di Israele. Israele è piú forte e le continue forniture nel migliore dei casi mantengono fermo quel rapporto. Senza dimenticare per di piú che l'URSS può solo trasmettere armi ai paesi arabi ma non sopperire alla supremazia tecnica che nelle guerre moderne è il fattore determinante: tanto piú che solo Israele, e non i paesi arabi, ha la possibilitá in prospettiva, di creare una industria bellica capace di portare all'autosufficienza. Non sorprende perciò che il governo americano abbia in sostanza respinto il passo di Mosca. Negli incontri di pochi giorni prima in America, Nixon e Wilson avevano concordato come soluzione ideale per gli interessi occidentali una "tregua", in pratica un congelamento: ma l'URSS vuole che gli Stati Uniti accoppino ad un intervento energico presso le autorità israeliane perché rallentino l'escalation un'azione piú efficace per rilanciare l'arma diplomatica. Appunto l'obiettivo degli arabi. Per gli arabi, in fondo, e lo ha ripetuto anche Nasser negli ultimi discorsi, la stessa risoluzione del 22 novembre 1967 è ancora un termine di riferimento valido. Per i governi arabi (Giordania e RAU) e verosimilmente per l'URSS, che, pur apprestandosi a ricevere a Mosca una delegazione dell'OLP, non ha ancora dato l'impressione di aver assimilato nella sua strategia il momento "palestinese" della lotta, preferendo sempre gli strumenti della guerra "classica", da allargare eventualmente alla Siria cosí da controllare meglio anche i dirigenti di Damasco.

La riluttanza degli Stati Uniti ad avviare con l'URSS un'opera congiunta per arginare i combattimenti ha però un'altra ragione, che si collega alle vere finalità della strategia israeliana. Con le

Sul fronte di Suez

Keystone

sue incursioni punitive in Libano e in Giordania, Israele si ripromette di tenere sotto controllo le basi da cui partono i *commandos* palestinesi: si tratta di operazione di polizia nel contesto della strategia anti-guerriglia. Colpire il Libano e la Giordania per indebolire il movimento palestinese. Questa equazione non può essere applicata all'Egitto.

Contro la RAU gli obiettivi di Israele sono squisitamente politici. "Se ci sarà Nasser al governo in Egitto, non posso dire quando ci sarà la pace", ha detto Golda Meir. Anche Dayan non ha nascosto che la fine del regime di Nasser, umiliato con continue sconfitte militari, è un obiettivo di Israele, per quanto Dayan non sia probabilmente molto convinto della bontà di una strategia che affida a mezzi militari il raggiungimento di fini politici. Nasser come nemico principale perché ispiratore di una certa politica di riscatto che include anche la lotta contro il sionismo, o Nasser nemico principale perché è oggi il solo dirigente arabo in grado di far passare una soluzione pacifica? Qualunque sia la risposta, è chiaro che gli Stati Uniti non possono non seguire in questo indirizzo Israele: per chi come Nixon pensa solo al modo migliore per radicare la propria influenza (anche il breve periodo di neutralità pro-araba, suggerito dai vari "re del petrolio", non aveva altre motivazioni), l'indebolimento o la caduta di Nasser è una via obbligata.

Il discorso si chiude con perfetta simmetria sul tema dell'ifluenza. L'intervento d'emergenza dell'URSS vuole salvare Nasser, non tanto dall'ombra della Cina, piuttosto remota nonostante il tono di un articolo o di una dichiarazione, bensí dal piú reale dilemma di una conversione dell'Egitto alle insistenze del "partito americano" (il 9 giugno 1967 furono le masse e non i sovietici ad impedire la svolta di Zakaria Mohieddine) o di un piú scoperto intervento dell'esercito sovietico sulle rive del canale. Ad un'opinione pubblica che non può accontentarsi dell'"usura" – è la definizione – offerta dalla controparte, il governo israeliano è costretto a rispondere con l'attivismo: la "novità" parve essere nei mesi scorsi l'invasione del Libano meridionale o la conquista delle alture di Gilad al di là del Giordano, per diventare poi con l'assorbimento dei "falchi" nel governo una politica di annessione accelerata: ora potrebbe essere il turno del crollo del regime di Nasser.

Israele vuole dimostrare che Nasser ha fallito sia come Leader di guerra che come leader di pace. La sola replica efficace potrebbe essere – da parte di Nasser – una scelta univoca di una delle due soluzioni. I risultati del piccolo vertice del Cairo, dove la Siria, l'Irak, la Giordania e il Sudan hanno discusso con la RAU doveri e diritti dei paesi arabi del "campo di battaglia", non hanno dissolto invece i soliti dubbi. Neppure le accuse pronunciate da Nasser contro gli Stati Uniti nel discorso del 2 febbraio davanti all'assemblea dei parlamentari di tutto il mondo e riprese nel comunicato del Cairo del 9 febbraio sono inequivocabili: l'Egitto ha sempre presente lo stesso piano Rogers, che re Hussein non ha mancato di evocare durante la conferenza a cinque. L'Egitto dice solo di non poter accettare il negoziato "diretto" dietro cui si trincera il governo israeliano, dipinto come una "capitolazione". Ma chi ha la forza di portare in fondo una delle tante soluzioni intermedie?

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

la risposta di nasser

Dopo che, Golda Meir ha annunciato pubblicamente che lo scopo dell'azione militare e politica israeliana era di far crollare il regime egiziano, la risposta di Nasser non si è fatta attendere. La replica – a parte le azioni lanciate dai commandos della RAU nei territori occupati o i raids aerei compiuti in profondità nel Sinai – è stata politica e per molti inattesa. Il *rais* ha annunciato la formazione di una milizia popolare di autodifesa. La decisione ha tutto il sapore di una sfida: se infatti, come si dice, il regime può crollare vuol dire che le sue fondamenta sono deboli, che non ha l'appoggio popolare. Quale migliore prova allora della validità di un regime se non la concessione delle armi ai contadini e agli operai? Si sa infatti che le armi – in un momento di scontento – possono essere dirette contro coloro stessi che le hanno fornite. Per compiere questo passo un regime deve sentirsi ben saldo, non c'è dubbio. A questo punto bisogna chiedersi se è il regime egiziano nel suo complesso a potersi considerare forte, o se piuttosto non è Nasser a godere di un tale appoggio popolare che gli permetta di giocare una carta importante, che accresce il suo prestigio non solo sul piano interno e nel mondo arabo, ma nel più vasto scacchiere internazionale.

La rivoluzione del '52 e – quattro anni dopo – la nazionalizzazione del Canale di Suez, sono i fatti che hanno dato a Nasser un alone di prestigio (per la prima volta un Paese arabo si poneva in una posizione di aperta contestazione della logica imperialista) che nemmeno la sconfitta del giugno '67 è riuscita ad abbattere. "Hanno perduto: se ne vadano" – questo era il titolo dell'editoriale firmato da Bechir Ben Yamed su *Jeune Afrique* all'indomani della guerra lampo. Mentre il giornale era in corso di stampa l'Egitto vive una delle piú drammatiche giornate della sua storia recente. Bisogna riesaminare quel momento se si vuole comprendere la strada percorsa dal *rais* in questi due anni e mezzo e se si vuole penetrare il senso delle decisioni adottate recentemente dal governo egiziano. Il 9 giugno '67 la sconfitta della RAU da parte delle truppe israeliane era realtà drammatica e irreversibile. Al Cairo si temevano manifestazioni e le batterie contraeree incendiarono il cielo della capitale per evitare che la folla si riversasse sulle strade. Il vertice dello Stato pareva polverizzato. La destra del regime pensava fosse venuto il suo momento. Hussein Kamàl Bahaeddin, segretario dell'organizzazione giovanile dell'Unione socialista araba e braccio destro di quell'Ali Sabri che si era sempre battuto per l'esclusione della sinistra dal vertice dello Stato e del partito, aveva lanciato le formazioni paramilitari della gioventú all'assalto dell'ambasciata sovietica. Si attendevano le parole di Nasser e si ipotizzava anche una risposta – *manu militari* – della destra contro il presidente. Il discorso del presidente – quello stesso giorno – andò contro tutte le previsioni: quasi seguisse il "suggerimento" di Ben Yamed, il *rais* annunciò le sue dimissioni, nominando come suo successore Zakarija Mohieddin, uomo della sinistra, che fino a quel momento era stato confinato al Consiglio della pace.

La reazione della popolazione fu tanto imponente quanto spontanea. Non si mosse soltanto la capitale, ma anche la campagna. Tutti chiesero che il Nasser non se ne andasse. All'alba Radio Cairo annunciò che il presidente rimaneva in carica fino alla "liquidazione delle conseguenze dell'aggressione israeliana". Il giorno dopo i principali organi della stampa internazionale dovettero ammettere che nessun leader arabo poteva godere dell'appoggio popolare che Nasser aveva dimostrato di possedere. Nello spazio di un mese e mezzo il presidente egiziano mostrò di avere ancora nelle sue mani le redini del potere. Il suo discorso del 23 luglio, in cui accusò i vertici dell'esercito di inefficienza e di incapacità, in sostanza di tradimento, alzò ulteriormente le sue azioni. Il *rais*, emarginando il pesante apparato burocratico dell'unione socialista araba, si pose direttamente di fronte a un'opinione pubblica stanca di promesse e che voleva fatti. La decimazione degli alti gradi dell'esercito, i processi contro gli ufficiali responsabili di non avere tenuto conto delle direttive del potere politico, la rivalutazione degli elementi di sinistra del partito, furono qualcosa di piú di un contentino: mostravano la volontà di operare in maniera differente rispetto al passato. Nasser si rese conto che, per portare avanti le sue opzioni di rinnovamento era necessario avere le spalle coperte. cioé poter contare sull'appoggio del partito. Si rese conto che a un apparato elefantiaco – 5 milioni di iscritti su trenta milioni di abitanti – non corrispondeva un reale potere di mobilitazione delle masse. Da qui una paziente opera per ricostruire una struttura dinamica, eliminando le fronde, sgrossando il partito dai troppi "interessi" non ideologici ecc. A due anni e mezzo dalle guerra lampo, si può affermare che la sistemazione dell'Unione socialista araba sia un fatto compiuto? Secondo molti osservatori una parte del "vuoto" esistente nel giugno '67 è stato colmato, ma da qui a parlare di un partito efficiente, la strada è lunga.

In questo quadro la creazione di una milizia popolare – che a quanto pare sarà controllata dai giovani quadri dell'esercito, quelli in cui Nasser ha piú fiducia – può significare soprattutto un impulso a una maggiore mobilitazione e responsabilizzazione delle masse in una causa da cui dipende il futuro stesso del Paese. Diceva Boumediène nel giugno '67 che se gli israeliani fossero arrivati nel delta del Nilo sarebbero stati sconfitti dalla guerra di popolo. Oggi parlare di guerra di popolo nel mondo arabo non è piú utopistico: la resistenza palestinese ha dato molte lezioni a questo proposito, e le masse arabe, disilluse dai propri eserciti, guardano ai *feddayin* come agli unici combattenti in grado di tenere realmente in scacco l'esercito di Moshe Dayan. Secondo quanto riferisce *L'Exprés*, una recente indagine svolta in Egitto, indica che il numero di coloro che sarebbero disposti ad arruolarsi nella milizia popolare sopravanza largamente le previsioni fatte dal governo e dal partito. Scriveva Anouar Abdel-Malek nella prefazione all'edizione italiana del suo *Esercito e società in Egitto*. "Parlare di rinnovamento dopo il discredito in cui è caduta la direzione militare non vuol dire niente, salvo a precisarne il contenuto proprio in questo senso. Ma soprattutto bisogna rendersi conto una volta per tutte che la tesi per cui tutto si spiegherebbe in base al carattere arretrato e sottosviluppato dell'economia, della società e della tecnologia egiziane è una tesi *fondamentalmente* erronea; il Vietnam, dove si sta impantanando e inceppando la piú potente macchina bellica del mondo, è lí a dimostrare il contrario, cioé che un Paese molto piú sottosviluppato dell'Egitto può resistere, vincere e avanzare su una via autenticamente nazionale e autenticamente socialista a condizione di avere una classe politica... Con la piú grande audacia creatrice".

BRUNO CRIMI ■

Berlino '68: reticolati di protezione davanti alla Springer-Haus

GERMANIA
springer viene al pettine

La piccola guerra tra il governo di Bonn e il monarca della stampa Axel Springer non è durata neanche una settimana e si è chiusa con un nulla di fatto. Ma qualcosa di nuovo è successo la mattina del 2 febbraio, quando Conrad Ahlers, segretario di stato alle informazioni, ha mostrato a Brandt i ritagli degli attacchi sferratigli dalla *Bild Zeitung* e dalla *Welt*. Non era certo la prima volta che la stampa Springer iniziava una campagna denigratoria basata anche sulla falsificazione delle notizie. Ma era certamente una novità che dei politici osassero abbozzare una reazione. Non era stato Helmut Schmidt ad affermare in passato – e l'ha ribadito in questa occasione – che "tentare di scuoiare Springer sarebbe un suicidio politico"? Perché allora i socialdemocratici si sono decisi a correre il rischio? E' stata in gran parte una scelta obbligata. *Bild* aveva ripreso alcune pesanti critiche rivolte a Brandt dallo *Spiegel* anni fa; la *Welt* aveva denunciato le presunte minaccie e pressioni che il governo eserciterebbe sulla stampa non allineata e aveva dato la notizia (smentita da Brandt) dell'esistenza a Bonn di "liste speciali" di giornalisti. Springer ha dunque deciso di aprire le ostilità contro i socialdemocratici?

Brandt e i suoi ne sono convinti, e sanno anche che il bersaglio centrale dell'offensiva è la *ostpolitik*, l'asse programmatico su cui si qualifica il nuovo governo. Di qui la necessità di un avvertimento, per bloccare il conflitto sul nascere. E' pane, dunque, per i denti di Ahlers, che fa da uomo di punta e insieme da parafulmine in questo primo "scandalo" dell'amministrazione Brandt. Conny svolge bene il suo lavoro: intervistato da radio Brema, respinge duramente le accuse di *Welt* e *BZ* e accusa a sua volta i fogli di Springer di falsificare sistematicamente le notizie. Ahlers dice un'altra cosa importante: la campagna anti-Springer, lanciata due anni fa dall'SDS in forma anche violenta, appare oggi pienamente giustificata. Ma Springer sembra intoccabile, tutta la stampa si unisce ai conservatori nel deprecare l'attentato del governo alla "libertà di stampa". E subito dopo, in parlamento, dopo gli attacchi violenti di Kiesinger e Strauss, il cancelliere Brandt ridimensiona l'attacco svelandone i veri obiettivi: d'accordo sul contenuto delle affermazioni di Ahlers, in disaccordo sui modi della denuncia, il governo non intende attentare all'autonomia del gruppo Springer; ma se Springer vuole la lotta, l'avrá. Brandt quindi non vuole una guerra totale: si limita a reagire agli attacchi. Suo malgrado, perché l'idea di un suicidio politico non gli sorride affatto, e d'altra parte questa prima polemica gli ha procurato piú nemici che alleati. Perciò prudenza, e soprattutto non allargare pericolosamente il discorso. Ahlers infatti si è limitato a denunciare le tecniche di falsificazione proprie della stampa springeriana, ma non i limiti strutturali che il grande monopolio di carta pone alla libera circolazione delle idee. Ciò non avviene a caso: in passato i socialdemocratici hanno sempre evitato di contrastare l'ascesa di Axel Springer al dominio pressoché assoluto della stampa tedesca. E oggi si ritrovano con un impero industriale che fabbrica piú di 150 milioni di copie al mese, copre gran parte della produzione giornalistica, e tenta adesso la scalata alle reti televisive. Un gigante economico che ha portato al limite la concentrazione, tecnica ed intellettuale, dell'industria editoriale, e la cui sola esistenza basta a scoraggiare le forze politiche da ogni velleità d'intervento. Cosa rimane della libertà di stampa in Germania? Né Brandt né Ahlers potrebbero rispondere: su questo punto hanno ancora la bocca cucita, Springer in fin dei conti può essere piú forte della stessa SPD. E non solo per la sua potenza finanziaria, ma soprattutto perché ha contribuito largamente alla spoliticizzazione dell'opinione pubblica.

Per questo non ci sarà guerra totale tra governo e Springer, non ci sarà nessuna battaglia per la libertà di stampa. E' probabile invece che avvengano altri scontri limitati: scontri di potere, tra due forze diverse occasionalmente in contrasto ma operanti all'interno delle stesse strutture. Anche se non si può escludere che la logica della situazione inasprisca a tal punto le contraddizioni da trasformare gli scontri occasionali in una guerra vera e propria. Intanto, l'affare Ahlers si è chiuso nel segno della prudenza. Nella riunione di gabinetto di giovedì 5 si è evitato addirittura di trattarlo. Fuori, seduto sulle scale, Conrad Ahlers beveva un whisky: "mentre quelli discutono del mio licenziamento", diceva. Ma nessuno, per il momento, lo licenzierà. E Conny continuerà a guadagnarsi i suoi 6.322 DM al mese, sparando magari qualche altra cannonata a salve contro Axel Caesar Springer.

M. SIG. ■

BONN VARSAVIA
un tavolo per due europe

Con un arrivederci a marzo si è conclusa la prima fase dei colloqui che, per la prima volta dopo venticinque anni, hanno visto seduti allo stesso tavolo tedeschi occidentali e polacchi per esaminare la possibilità di un trattato sulla reciproca rinuncia alla

Varsavia: Gomulka ha aperto a ovest

C. Garruba

violenza e ai modi per una effettiva normalizzazione fra i due stati.Nelle brevi dichiarazioni ufficiali che hanno fatto da contorno agli incontri di Varsavia si è mantenuto uno strettissimo riserbo sull'andamento delle conversazioni, (segno forse dell'estrema incertezza che regna sul loro futuroo) pur sottolineando "l'andamento soddisfacente" di esse e l'"atmosfera concreta", in cui si sono svolte. Questi incontri "di sondaggio" hanno permesso alle due delegazioni di compiere un largo giro d'orizzonte su temi di comune interesse. Lo sviluppo di accordi e scambi culturali, le possibilità di potenziamento dell'azione delle due missioni commerciali aperte nel 1963 a Varsavia e a Colonia, il regolamento della situazione delle minoranze tedesche in Polonia, costituiscono certamente temi di discussioni che in più di una occasione entrambi gli stati – la Polonia forse più che la Germania – hanno dimostrato di voler risolvere. Ma il tema più delicato che le due delegazioni hanno dovuto affrontare riguarda la frontiera dell'Oder-Neisse, cioé quei 105.000 Kmq (un terzo dell'attuale estensione della Polonia) con cui le grandi potenze alleate intesero ripagare la Polonia della perdita dei 182.000 Kmq ad est di Varsavia attribuiti all'URSS. Una spartizione questa che la Germania di Adenauer, Erhard e Kiesinger non volle mai riconoscere basandosi sull'accordo intercorso fra Churchill, Stalin e Roosevelt secondo cui "si doveva attendere la conclusione dei trattati di pace per la delimitazione definitiva delle frontiere occidentali della Polonia". A venticinque anni di distanza questi trattati non sono mai sopravvenuti, e su questo punto si sono incentrate e si incentreranno le conversazioni tedesco-polacche. Varsavia considera il problema definitivamente superato da venticinque anni di status quo europeo: quello che si cerca non è certo un negoziato, ma una ratifica ufficiale da parte di Bonn dell'assetto territoriale attuale. In tutto questo tempo tuttavia la posizione polacca si è andata notevolmente ammorbidendo. Gomulka ha rinunciato a collegare il problema polacco con il riconoscimento della RDT, con la rinuncia all'armamento atomico (cosa d'altronde superata dopo la firma della RFT dell'Anti-H) e si è dichiarato disposto ad esaminare e a discutere le eventuali formule proposte da Bonn in merito.

Diverso si presenta l'atteggiamento della Germania Federale. Un atteggiamento favorevole ad un avvicinamento fra le due nazioni, cautamente possibilista sulla eventualità di negoziati, ma che considera il riconoscimento delle frontiere strettamente dipendente da un trattato di pace e quindi accomunando tale problema agli altri oggetto di trattativa. Il momento in cui si svolgono queste conversazioni è particolarmente delicato per la Germania di Brandt. A Mosca Bahr si incontra con Gromyko, da Budapest è recentemente rientrata una delegazione economica guidata dal segretario del partito socialdemocratico Wischnewsky, a Bonn si attende di riprendere le trattative commerciali RFT-Polonia, di recente interrotte, così come si è in attesa di riprendere quelle moscovite sul tema della collaborazione tecnico-scientifica: in breve, l'offensiva lanciata da Brandt sul fronte orientale pone in giuoco non solo il suo prestigio personale ma la stabilità della stessa minicoalizione socialdemocratico- liberale. La popolazione tedesca d'altronde appare favorevolmente influenzata dalle possibilità di una distensione europea stando a quanto conferma un'indagine demoscopica dell'Istituto di ricerche di Bad Godesberg dalla quale si rivela che 74 tedeschi su cento condividono gli attuali indirizzi della *ostpolitik*. Tuttavia l'argomento di queste conversazioni resta pur sempre una tessera di un più generale mosaico comprendente il rapporto globale fra Est ed Ovest.

Se da una parte Ulbricht, mentre le due delegazioni discutevano a Varsavia, si è preoccupato di inviare un messaggio a Gomulka per esortare la Polonia a "neutralizzare la politica revanscista dell'imperialismo tedesco occidentale", d'altro canto i pesanti avvertimenti di Rogers all'indomani del summit della Nato a Bruxelles, la cautela, e meglio, la preoccupazione con cui la Francia segue le aperture ad est del governo Brandt, la stessa violenta campagna scatenata all'interno della Germania Federale dall'opposizione di centro destra e dai gruppi industriali che appoggiano le forze conservatrici (vedi il recente caso Springer) dimostrano chiaramente che questi dialoghi non costituiscono certo l'oggetto di una conversazione a due, ma rientrano nel quadro più generale di un rapporto fra occidente ed Europa orientale. Questa tesi d'altronde è stata ventilata dallo stesso Gomulka quando ha affermato, in un discorso agli operai di Zeran, che da "questi colloqui si potrebbe arrivare ad una conferenza sulla sicurezza europea che crei le basi e le premesse per uno stabile ordinamento pacifico dell'Europa."

LUCA VESPIGNANI ■

COMUNISTI
il miracolo albanese

"L'Albania è un paese molto bello con caratteristiche proprie, dove non esistono né la povertà, né l'opulenza", ha affermato recentemente il *Financial Times*. "Non c'è scarsità di derrate, né (almeno per lo standard albanese) di alloggi. La produzione è per il 50 per cento di carattere industriale, ma non esistono grosse concentrazioni. Le fabbriche – vetro, fili di rame, cemento, fertilizzanti, pezzi di ricambio per automobili, raffinerie petrolifere – sono abbastanza ben distribuite nel territorio nazionale" Questo il quadro →

Tirana: la sfilata della milizia femminile

sommario tracciato da un quotidiano non certo sospetto. A venticinque anni dalla sua liberazione, l'Albania di oggi presenta un volto totalmente nuovo e può, nel contempo, vantare successi insperati nel campo dell'industria, dell'agricoltura, della sanità, dell'istruzione, dei trasporti e particolarmente nel campo sociale in generale. In virtù di questi successi l'azione politica di Tirana, nell'ambito del mondo socialista, ha potuto godere, per tutti questi anni, di una autonomia che ha permesso ai dirigenti albanesi di assumere posizioni di aperto contrasto nei confronti dell'URSS e dei suoi "satelliti", come si rilevò per l'appunto nel corso del XXII congresso del PCUS e come, da otto anni a questa parte, avviene puntualmente con una critica costante che ha avuto il suo momento di massima tensione in seguito all'intervento in Cecoslovacchia.

Tuttavia, se pure l'intransigenza ideologica ha portato Tirana ad allentare i suoi rapporti con le democrazie popolari dell'Est Europa, ciò non toglie che in questo frattempo si siano cercati punti di contatto con Paesi ideologicamente e politicamente attestati su posizioni che divergono nettamente da quelle albanesi. Dopo l'apertura dei rapporti diplomatici con la Svezia, e l'Austria piú recentemente, hanno fatto seguito quelli con la Turchia, non trascurando nel contempo un processo di cauto riaccostamento alla Romania di Ceausescu e alla Jugoslavia di Tito, di cui più volte Tirana ha condannato l'"antimarxismo arrabbiato" e con la quale esistono tuttoggi problemi di confine e di minoranze etniche.

Se ora gli albanesi ricordano il passato comune di lotte con le brigate partigiane jugoslave contro gli invasori italo-tedeschi e tacciono i gravi problemi che li dividono tuttora dal governo jugoslavo, è perché al momento attuale considerano l'Unione Sovietica come la minaccia principale alla loro indipendenza. Di questa indipendenza ottenuta con una guerra di popolo e senza l'aiuto di truppe straniere sono molto fieri ed orgogliosi. L'hanno difesa, nell'immediato dopoguerra, dalle mire della Jugoslavia che mostrava troppa inclinazione a considerare l'Albania come parte integrante del suo territorio. I due milioni di albanesi sono – è noto – strettamente legati ai settecento milioni di cinesi. Ciò non toglie, tuttavia, che Tirana abbia mantenuto integra fino a questo momento la sua autonomia, sia ideologica che economica. Questa autonomia ideologica deriva all'Albania dalle scelte fatte nella costruzione del suo socialismo: un socialismo che non è stato il frutto delle necessità difensive dell'Unione Sovietica come è avvenuto per altri paesi dell'Europa orientale, ma che ha le sue radici nell guerra di popolo condotta dal Fronte di Liberazione Nazionale capeggiato dal Partito Comunista e che si è sviluppato con la partecipazione attiva delle masse. Anche in Albania, comunque, esiste la lotta contro l'ideologia borghese e contro ogni forma di privilegio. Nel 1966 sono state adottate alcune misure contro l'imborghesimento ed il burocratismo; epurazioni nel partito e riduzione dei salari più elevati dei funzionari ed altre dirette alla riforma dell'insegnamento allo scopo di abolire la discriminazione tra lavoratori manuali ed intellettuali.

Particolare accento pongono gli albanesi sui loro sforzi rivolti ad abolire le differenze tra la città e la campagna: a questo proposito è stato annunciato che entro il 1971 anche il più piccolo villaggio rurale sarà dotato dell'elettricità e che l'assistenza medica sarà portata nei più sperduti angoli della campagna. Nelle campagne, la collettivizzazione (che si è scontrata con delle resistenze notevoli, comuni a tutti i paesi socialisti), ha ormai raggiunto anche le zone più montagnose e le parcelle di terra più disperse. A mano a mano le cooperative agricole vengono abolite per lasciare il passo a delle forme di organizzazione socialista più evolute. In questo paese, dove le montagne costituiscono il 70 per cento del territorio e l'agricoltura forniva nel 1938 il 92 per cento del reddito nazionale ed occupava l'88 per cento della popolazione che aveva le rese piú basse d'Europa, le zone agricole più fertili erano invase dalle acque e dalle paludi mentre le terre migliori erano lasciate incolte o utilizzate per pascolare il bestiame dai grossi latifondisti feudali. Ora, la parola d'ordine di Enver Hoxha "Attacchiamoci alle colline ed alle montagne, rendiamole belle e fertili come le pianure" mobilita i giovani studenti delle città che partono in massa a conquistare nuove terre alla coltivazione.

Alcune cifre riportate da *Le Monde* del primo dicembre '69, confermano gli sforzi dei dirigenti albanesi per incrementare le forze produttive. L'incremento della produzione industriale è cresciuto del 15 per cento nei primi tre piani quinquennali e si mantiene adesso superiore al 10 per cento (nel '68 era stato del 14 per cento mentre era previsto solo l'8 per cento). Nel '70 il reddito nazionale – secondo le previsioni – risulterà quadruplicato rispetto al '38 pur tenendo conto del vertiginoso aumento della popolazione, raddoppiata in 25 anni. La produzione di petrolio è ora 27 volte superiore a quella dell'anteguerra, e quella del carbone è passata da 3.600 tonn. a 331.000 (nel '65); l'esportazione di cromo, sempre nello stesso periodo, da 7.000 a 310.000 tonn. (collocando l'Albania al quinto posto nella scala mondiale degli esportatori di cromo). Nel '65 sono state estratte 400.000 tonn. di ferro, materiale inutilizzato prima della guerra. Sono le cifre di un piccolo paese, di appena 28.000 km quadri, di cui un poeta disse che la natura lo aveva dotato più di sassi che di grano.

ULIANO LUCAS ■

Come risolvere la crisi dei centri di ricerca? Dipendere o sganciarsi cautamente dagli Stati Uniti? Mancando scelte globali, la politica della ricerca continua a brancolare nel buio

RAPPORTO SULLA RICERCA

Un dato colpisce chiunque si appresta ad esaminare, anche sotto un profilo non immediatamente politico, la situazione della ricerca del nostro paese: l'Italia è seconda solo al Giappone come indice di produzione industriale. Per contro le spese per la ricerca scientifica e tecnologica ammontano a cifre molto modeste (circa 430 miliardi nel 1969, pari allo 0,85 per cento del prodotto nazionale lordo). A parte i giganti U.S.A. (13.000 miliardi di lire e mezzo milione di ricercatori nel 1966) e U.R.S.S. (5.500 miliardi di lire e seicentomila ricercatori nel 1966) l'Italia ha una posizione particolare tra i paesi ad elevato sviluppo industriale. In breve le spese per ricerca rappresentano solo un terzo di quelle giapponesi e un quarto di quelle tedesco-occidentali o inglesi o francesi, in cifra assoluta, e mediamente tra la metà e un terzo in percentuale del prodotto nazionale lordo di questi paesi.

Ancora: i quarantamila ricercatori e tecnici italiani sono ben poca cosa di fronte alle cifre russe o americane; ma la situazione è molto peggiore a paragone con i circa duecentomila ricercatori di ciascuno degli altri tre grandi paesi europei occidentali o con i quattrocentomila giapponesi.

Queste cifre vanno prese con una certa cautela specie se si va ad osservare l'articolazione della spesa, la politica di ricerca e la qualificazione del personale che sta dietro →

CNEN, centro della Casaccia: le celle calde TEAM

di esse e che le lega anche alla politica dell'istruzione di ciascun paese: dall'ambizioso programma francese (potenziamento della ricerca di base, sviluppo di alcuni settori tecnologici di punta e delle applicazioni militari, brevetti nazionali) a quello del tutto opposto seguito dal Giappone (totale impegno sulla ricerca applicata, completa dipendenza dal mercato americano per l'acquisto di brevetti e tecniche).

Benché la rivista scientifica *Nature* abbia recentemente esaltato la situazione italiana, nel quadro di una campagna contro il gonfiamento delle spese spaziali americane, portando a modello il "miracolo" della nostra industria che si sviluppa senza spendere per la ricerca, ci sembra che questi dati siano sufficienti per far intuire alcune ragioni di fondo della crisi degli enti di ricerca.

Certo i primi sintomi della crisi si sono avuti molti anni fa nelle università italiane e quivi si sono continuati ad accentuare e ad ingigantire senza che si riuscisse a maturare la volontà politica necessaria per un cambiamento radicale. E' nota la situazione: da un lato i 67 miliardi che stanzia il ministero della P.I. servono per la quasi totalità a pagare il personale e ciò che avanza (circa 1 miliardo!) non basta quasi per coprire le spese generali degli istituti; dall'altra si è estesa la degenerazione dell'uso privatistico e di lucro degli istituti, delle attrezzature e del personale subalterno (insegnante e non) ad opera di mafie di cattedratici, specie nelle facoltà mediche. Solo in qualche facoltà di scienze e in qualche politecnico sopravvivono delle isole di efficienza e si svolgono ricerche di una qualche rilevanza internazionale. La scarsità dei fondi e la sclerosi della ristretta gerarchia accademica ha soffocato a lungo qualsiasi tendenza al rinnovamento ed ha condotto a situazioni abnormi, tipo quelle del singolo genio isolato che trova collegamento solo con l'estero, quando non finisce per trasferirvisi.

In pratica la poca ricerca universitaria ha finito per essere finanziata da enti diversi dal ministero della P.I., essenzialmente l'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (nato con questo scopo specifico e che attraverso un controllo sulla spesa operata dalle assemblee di sezione ha introdotto un certo clima di democrazia interna negli ambienti della fisica) e il Consiglio Nazionale delle Ricerche, che ha destinato mediamente un terzo delle sue spese a questo scopo (17 miliardi nel 1969).

Dato il tipo di organizzazione in cui vengono immessi questi finanziamenti, finora si è assistito ad uno spreco o ad una dispersione in tante piccole sovvenzioni, che, se sono l'ossigeno per molti docenti fuori dalle cosche di potere, non vengono poi mai valutate sul merito dei risultati ottenuti. Il fatto è che nel C.N.R. si sono trasferiti tutti i difetti dell'università in quanto i comitati di consulenza sono dominati dagli onnipresenti cattedratici universitari. La presenza di questi personaggi in uno con la relativa esiguità dei fondi, ha impedito sinora qualsiasi forma di "orientazione" o di programmazione della ricerca a vantaggio di un clima da spartizione della torta. Ciò ha portato anche alla nascita di una miriade di centri dislocati per la maggior parte presso istituti universitari. I guasti importati dalla mentalità dei cattedratici universitari si estendono al fatto che il migliaio di ricercatori è in gran parte polverizzato presso gli atenei e al fatto che il C.N.R. ha difficoltà a spendere la sua dotazione complessiva (proprio per l'incapacità ad avviare grosse intraprese o, come si dice, "programmi speciali", che richiedono una forte sottomissione dell'individualismo dei promotori ad uno scopo comune): i residui di bilancio che si trascinano da un anno all'altro cominciano ad aggirarsi sui 15-25 miliardi all'anno, vale a dire da un terzo alla metà del bilancio complessivo!

Un'altra gravissima conseguenza della presenza massiccia dei cattedratici universitari nei centri decisionali del C.N.R. si è avuta poi in questi due ultimi anni, durante il tentativo di ristrutturazione dell'ente, le esigenze poste dalle industrie infatti spingevano il C.N.R. verso la concentrazione dei laboratori e dei ricercatori (anche se poi ciò favorisce l'estendersi delle lotte di protesta come si è visto per l'Istituto Superiore di Sanità e per il C.N.E.N.) e verso un indirizzo generale più applicativo. La maggior parte dei più grossi centri di potere universitario hanno dapprima resistito a queste pressioni, mentre viceversa vi si sono gettati sopra parte dei cattedratici più giovani e dinamici, nella speranza di crearsi dei centri alternativi. Costoro però hanno poi agito sul filo della vecchia mentalità, non riuscendo a trovare alcuna convergenza di interessi e cercando di mantenere lo stesso clima di ricerca "spontanea" e individualistica e hanno messo così in crisi sul nascere i nuovi laboratori e le "aree di ricerca", riproducendovi gli stessi difetti universitari (compartimenti stagni, lotte di potere fra gruppi, stagnazione del clima di dibattito scientifico interno).

Dato il successo iniziale di alcune di queste iniziative, i vecchi centri di potere si sono però mossi e si sono affrettati a favorire la concentrazione dei laboratori, sicuri di poterli controllare, cosicchè il loro potere si è vieppiù rafforzato ed ha quasi messo alle corte tutti i cattedratici di secondo piano, che alla fine si sono ribellati. Di conseguenza l'attuale struttura degli organi propri di ricerca del C.N.R. è articolata su 70 istituti e laboratori con una dotazione di 10 miliardi e su di un centinaio di piccoli centri dislocati ancora presso le università e con una dotazione di circa 3 miliardi (le spese di personale in totale si aggirano sugli 8-9 miliardi). In questo modo si è accontentato un po' tutti, ma è stato fallito in buona parte lo scopo della ristrutturazione: cioè lo spostamento del C.N.R. verso la ricerca applicata. D'altra parte l'operazione era stata condotta quasi come se la ricerca universitaria si potesse far gravare di colpo sul ministero della P.I., senza che poi ciò fosse minimamente garantito (tanto più poi in una fase di grossa espansione della popolazione studentesca e delle sue esigenze di istruzione). Solo in qualche caso la manovra ha funzionato, quando cioè la creazione di un istituto o di un laboratorio, che vedeva cointeressati veri cattedratici, ha richiesto (per la collocazione dello stesso istituto o laboratorio in area extra universitaria) la nomina di un direttore di comodo che fungesse da factotum sul posto: il più delle volte è accaduto che il direttore di comodo, vuoi perché appoggiato dagli altri ricercatori, vuoi sopratutto perché si è legato a questa o quell'industria, ha acquistato una sua autonomia sottraendosi al controllo dei cattedratici. Ma questo esempio testimonia più che altro in quale maniera contorta e con quali limiti riescono a passare certe indicazioni generali. Perché questa poi è la vera grande tara che i cattedratici universitari, attraverso il loro particolarismo e il loro individualismo, hanno trasmesso al C.N.R.: l'incapacità ad adempiere ad un compito istituzionale, quello cioè di partecipare alla determinazione di una politica scientifica. Questo compito viene svolto esclusivamente dal presidente in persona attraverso la sua relazione. L'incapacità del C.N.R. ad adeguarsi alle pressioni dell'industria ha poi creato una brusca sterzata che si è preannunciata al convegno di Pugno Chiuso sul Gargano oltre un anno fa: gli esponenti del mondo produttivo hanno cominciato a reclamare direttamente gli stanziamenti dello stato per la ricerca.

Ma prima di esaminare le tendenze in atto è opportuno dire qualche cosa a proposito degli altri enti di ricerca. Un discorso a parte meriterebbe il Laboratorio Internazionale di Genetica e Biofisica di Napoli (anche se non è altro che uno dei più grossi laboratori del C.N.R.), per

nessun altro motivo che per la sua storia esemplare. Nato all'insegna della scienza moderna e della lotta al conformismo accademico, nascondeva in raealtà due grossi nei: da un lato la localizzazione a Napoli era stata decisa in base al clima e al fatto interessante che i neolaureati meridionali si accontentavano di meno dei colleghi del nord, non essendo molto sollecitati dalla concorrenza dell'industria. Dall'altro lato la costituzione del L.I.G.B. fu possibile previo un patto di non aggressione proprio con i grossi clinici napoletani contro cui a parole si diceva di voler combattere. Solo dopo che nelle università erano cominciate le lotte e le occupazioni dando molto filo da torcere agli accademici, il L.I.G.B. cominciò ad avviare una timida politica didattica. Ma era già troppo tardi: un lustro di splendido isolamento non aveva affatto contribuito a migliorare il livello della ricerca biologica universitaria napoletana e aveva contemporaneamente regalato i ricercatori in un clima di "apartheid" coloniale, accelerando il processo di invecchiamento e di slerotizzazione del laboratorio e accentuando fino all'inverosimile i contrasti economici e di potere fra il nucleo dirigente originario e i più giovani, schiacciati da una digarchia molto simile ai famigerati cattedratici universitari, per combattere i quali era stato avviato il laboratorio e la loro politica scientifica.

Se grave è la crisi del C.N.R., molto più drammatica è quella del Consiglio Nazionale dell'Energia Nucleare, sia per la posta in palio, sia per il numero di ricercatori e del personale tecnico, sia per la concentrazione in grossi laboratori del personale stesso (Casaccia, Frascati, Bologna). D'altra parte la vita del CNEN e sempre stata difficile e segnata da momenti di grande espansione e di crisi acutissima, già da quando la sua sigla era C.N.R.N. (ad indicare un compito essenzialmente di ricerca). E questo essenzialmente perché la possibilità di passare dalla ricerca di base alla ricerca applicata e alla produzione diretta di energia è estremamente stimolante in questo settore e la richiesta di nuove fonti di energia fa scatenare potenti appetiti.

Il C.N.R.N., come accennato, aveva essenzialmente scopi di ricerca, ma dopo il 1955 si intravvide, per la liberalizzazione del mercato internazionale occidentale, la possibilità concreta di passare alla realizzazione di un reattore nucleare, il che creò notevoli scontri con le industrie private, interessate, attraverso il C.I.S.E., allo sfruttamento industriale dell'energia. Alla realizzazione del redattore di Ispra, il governo ne decise il passaggio all'EURATOM, mentre industria di stato e privata avviavano la costruzione di centrali nucleari di studio e di potenza. L'istituzione del C.N.E.N. avveniva in questo clima di contrasti e rimaneva l'ambiguità circa le sue finalità: fare ricerca, controllare e coordinare l'attività nucleare o avere anche iniziative industriali? La nazionalizzazione dell'energia elettrica e la formazione dell'ENEL portava alla definitiva attribuzione agli enti di stato della produzione di energia nucleare. Ma restava ambigua la definizione di tutta la restante attività industriale (produzione e sfruttamento del combustibile e dei sottoprodotti etc). Giocando sull'ambigua definizione dei suoi compiti il C.N.E.N., sotto la guida di F. Ippolito, nei primi anni sessanta dà un impulso sempre più grande alle attività applicative, alla progettazione di centrali e di impianti di riprocessamento del materiale arricchito; in breve diventa un pericoloso competitore non solo sul mercato nazionale (i monopoli privati sono posti in posizione subordinata nello sfruttamento dell'energia nucleare e la concorrenza avviene fra enti e imprese statali), quanto addirittura a livello internazionale, investendo settori di esclusivo dominio dell'economia americana.

E' a questo punto di massimo sviluppo che nel 1963 scoppia il caso Ippolito, originato da una violenta nota di agenzia di Saragat. Dall'attacco personale alla gestione disinvolta del segretario generale, si passa subito ad un attacco politico che investe l'intero C.N.E.N. e poi coinvolge in parte tutti gli enti pubblici. Certo da allora le capacità di iniziativa del C.N.E.N., fossero o meno previste dai suoi compiti istituzionali, vengono bloccate e si va incontro ad una crisi di involuzione. La mancanza di forti sollecitazioni esterne, la consapevolezza di non avere uno sbocco per le proprie ricerche, la mancanza in definitiva di uno scopo unificante provoca all'interno del CNEN una degenerazione dello stesso tipo di quella che affligge l'università: si tendono a creare miriadi di piccoli centri di potere e di gruppetti e si accentua la tendenza alla ricerca spontaneistica e non programmata.

L'atteggiamento dell'industria italiana o più generalmente europea nei confronti della ricerca è molto vario: da un esame anche schematico di esso è però possibile capire le linee di tendenza oggi in atto.

A grandi linee possiamo distinguere tre posizioni all'interno dello schieramento capitalistico europeo sul tema della ricerca scientifica. Tali posizioni si ricollegano direttamente al ruolo che le forze che la esprimono giocano nell'economia generale.

In primo luogo esiste la posizione che è espressione di quelle forze che sono legate a settori della produzione essenzialmente arretrati e a basso contenuto tecnologico sia per quanto riguarda il prodotto sia per quanto riguarda le tecniche di produzione. Queste forze, in pratica, si limitano ad ignorare il ruolo assunto dalla ricerca scientifica nell'economia del paese, e del resto questo rientra nella logica dei loro interessi, essendo esse rappresentative dei settori della produzione che meno risentono la necessità di continui cambiamenti tecnologici, sia per quel che riguarda i prodotti sia per quel che riguarda le tecniche di produzione. In ultima analisi, tali forze vengono a costituire un costante freno a tutti i tentativi che i settori economichamente più avanzati del capitalismo cercano di fare per impostare un piano efficente della politica della ricerca scientifica. In realtà queste forze, essenzialmente arretrate, non potrebbero costituire un avversario temibile se non vi fossero delle ragioni politiche a giustificare convergenze tra esse e forze economicamente più avanzate. Per quanto riguarda queste ultime occorre distinguere, al loro interno, due gruppi fondamentali. Il gruppo che accetta un ruolo subordinato dell'economia europea nei confronti di quella statunitense, e quello che al contrario rivendica una risposta alla cosidetta "sfida americana". Le forze che si raccolgono nel primo gruppo sono essenzialmente quelle o direttamente controllate dal capitale americano, o che si occupano di prodotti accessori a prodotti americani o, infine, caratterizzate dalla produzione di prodotti tecnologicamente avanzati, ma che non richiedono necessariamente grosse spese fisse di impianti. Per quanto riguarda i primi due settori, la loro posizione di subordinazione al capitale americano è fin troppo evidente. Per il terzo gruppo, invece, la cosa è meno evidente. Ma bisogna pensare che, una bassa composizione organica del capitale porta come conseguenza il fatto che tali settori della produzione, anche se tecnologicamente avanzati per quanto riguarda il prodotto, sono meno interessati al ritmo di rinnovamento tecnologico della produzione imposto dal mercato mondiale.

Queste forze non disconoscono il ruolo oggi assunto nell'economia dalla ricerca scientifica, ma si limitano ad affermare che, ai fini dello sviluppo economico, non è necessario che la ricerca scientifica venga fatta in prima persona da ogni paese, essendo sufficiente che essa venga svolta da quel paese che è oggi all'avanguardia in tale campo, gli USA, potendo poi tutti, attraverso il mercato dei brevetti, usufruirne vantaggiosamente. Il "GAP" tecnologico per esse non costituisce un ostacolo essenzia- →

le allo sviluppo economico del paese, mentre ben più importante, e in questo trovano naturalmente un perfetto accordo con gli esponenti ufficiali dell'economia americana, è il "GAP manageriale".

Il secondo gruppo invece, espressione dei settori della produzione ad elevata composizione organica del capitale e ad alto contenuto tecnologico, si vede costretto a rivendicare anche per l'Europa una corretta impostazione della politica della ricerca scientifica, con la conseguente sottrazione al gioco del mercato dei brevetti, dominato dagli americani. Ma gli esponenti di tale gruppo si rendono conto che dato l'attuale dislivello economico tra gli Stati Uniti e i paesi dell'Europa occidentale, non è realistico parlare di "sfida all'economia americana" in termini di realtà nazionali. Solo una integrazione economica a livello europeo potrebbe consentire la concentrazione di capitali necessari. In altre parole si rendono necessarie delle scelte politiche. Il capitalismo privato è disposto cosí anche ad accettare un intervento statale nella misura in cui tale intervento venga a costituire l'equivalente dei "TRUST" privati di fatto impossibili in Europa, almeno a livelli comparabili con quelli americani. Si viene ad avere in poche parole una collusione di interessi tra grosso capitale privato e capitale di stato. E' interessante osservare in che modo le posizioni più estremiste espresse da tali tendenze, che sono quelle che in ultima analisi si pongono in termini di rapporti di forze il problema, propongono di attenuare il "GAP" tecnologico. Per esse il grande sviluppo tecnologico americano è dovuto in gran parte alle spese militari che tale paese per "ragioni di prestigio è costretto a fare". Per costoro sono appunto le ricerche collegate ad iniziative militari che hanno consentito agli USA il raggiungimento dell'attuale livello tecnologico (senza mettere in alcun conto le profonde differenze strutturali esistenti tra il capitalismo americano e quello europeo e in particolare italiano).Ne deducono che anche per l'Europa si pone il problema di impostare un piano di spese militari con il relativo piano di ricerche. Cosí, con l'apparente scopo di risolvere i problemi dello sviluppo economico del paese, si propone di superare attraverso un compratore sicuro come l'esercito la difficoltà di collocare su di un mercato non ancora sufficentemente sviluppato, i prodotti ad altissimo contenuto tecnologico (e che comportano quindi anche altissimo rischio nella produzione e progettazione) dell'industria a più elevata composizione organica del capitale; e va notato che si concilia questa necessità con quella di un armamento e di un potenziamento delle forze armate che può essere anche la premessa ad una politica estera autonoma.

La recente storia della Francia ci ammonisce però sulla sorta di certi tentativi e di certi sogni di grandezza, quando la base economica è ad un livello modesto.

E d'altra parte è per lo meno semplicistico dire che gli USA sono costretti per ragioni di prestigio a incrementare le spese militari. Il fatto è che negli USA si assiste a fenomeni nuovi nell'economia connessi proprio con la coesistenza di due mercati pressocchè separati, quello civile e quello militare, che ormai coinvolgono un giro di dollari dello stesso ordine di grandezza. Se le posizioni dell'industria italiana sono quelle schematizzate prima, è abbastanza chiara la linea espressa dalla relázione che Caglioti, quale presidente del C.N.R., ha proposto al consiglio dei ministri.

La politica per la ricerca scientifica e industriale proposta in tale relazione si basa sul fatto che la domanda di prodotti varia nel tempo e a seconda dei mercati fino a raggiungere un mazzimo per poi decadere. La durata dell'intervallo che va dalla invenzione alla "maturità" del prodotto dipende dal contenuto tecnologico e dal tasso di innovazione sostanziale. Si può giocare su questi fattori promuovendo lo sviluppo di prodotti che per paesi più avanzati dell'Italia stanno diventando "maturi"; tali prodotti sono ad alto sviluppo ancora per il mercato nostrano ed europeo e sono altamente innovati sui mercati del terzo mondo. Accanto a questa linea principale si indica lo sviluppo dell'"imitazione innovativa", e della "diversificazione" dei prodotti di serie.

E' chiaro che la linea proposta è di conciliazione fra una politica di dipendenza tecnologica dagli USA e una di sganciamento cauto.

D'altra parte la relazione del presidente del C.N.R. riconosce con olimpica calma l'esistenza di una divisione internazionale del lavoro, l'accetta e vi si inserisce, non giudicando realistica la possibilità, se non altro, di correggere degli squilibri.

Si capisce che su questo filo si accentua la tendenza, vista e proposta dal CNR, a spingere in direzione di uno sviluppo della ricerca applicata, tralasciando quella di base; e poichè gli organi del CNR recalcitrano e si trastullano con le piccole beghe di potere, si scelgono altri canali quali le sovvenzioni di 150 miliardi per la ricerca industriale e i 65 miliardi destinati allo acquisto di apparecchiature scientifiche ad alto contenuto tecnologico per l'industria, amministrati dall'IMI.

E cosí é chiaro che diventa strumentale in questo clima il rispolvero, da parte di vari cattedratici, della teoria galbroithiana della ripartizione dei compiti nella triade università-stato-industria, intendono che all'università debba essere riservata la ricerca di base, agli enti di stato la ricerca applicata e alla industrie lo sviluppo e la produzione. E' strumentale in quanto, a parte considerazioni strutturali sulla sua validità in assoluto e in relativo, non si tien conto della situazione politica. Basti l'esempio del Giappone dove la triade è stata ridotta a due sole componenti, università e industria, e dove non si fa ricerca di base e si accetta la dipendenza dagli USA per i brevetti e i Know-How.

Quel che è grave nella situazione italiana, infine, è la carenza di una politica della ricerca da parte delle organizzazioni della classe operaia.

Se è relativamente facile fare polemica sulla quantità della spesa e sul costo delle spese militari italiane (lo fanno persino gli esponenti delle industrie private più moderne ed aperte), è ancora tutto da fare il discorso sul recupero del GAP tecnologico che si va accentuando. A questo riguardo infatti vengono quasi sempre mescolati due discorsi che si muovono su piani diversi: da un lato un discorso politico immediato, che è poi anche orecchiato dalla relazione Caglioti, sull'uso a fini sociali della scienza; dall'altro un discorso politico economico sulla ricerca della miglior strategia per attenuare il divario e la dipendenza dagli USA.

L'esistenza di questi due discorsi separati e la mancanza di un discorso globale, di cui ancora non si vedono le premesse, fa sí che si mescolino, come dicevo, i due piani di proposta, per cui risulta molto debole la linea politica sul come affrontare il GAP tecnologico, mentre le proposte sull'uso a fini sociali della scienza sembrano ridursi ad una serie di investimenti in settori poco curati (come la medicina sociale etc) e in definitiva secondari, nel processo economico globale, anche se poi questi settori sono centrali per il miglioramento delle condizioni di lavoro e in generale delle condizioni di vita della classe operaia e degli strati piú disagiati della popolazione.

Certo queste carenze sono avvertite e a riprova c'è tutto un fermento di dibattiti all'interno della sinistra, in concomitanza con le lotte che si sono sviluppate nei settori di ricerca; ma il cammino per dare risposte almeno ad alcuni degli interrogativi posti è ancora lungo e dovrà essere percorso a tappe forzate nei prossimi mesi, pena una grossa sconfitta della sinistra.

GUIDO BARONE ■

BERTRAND RUSSEL

la logica e l'utopia

Londra: Russel a una manifestazione pacifista

Era naturale che nei giorni seguenti la scomparsa di Russel la stampa internazionale ne ricordasse la figura e l'opera accentuando ora l'uno, ora l'altro aspetto della multiforme attività del filosofo inglese. Tuttavia molti degli omaggi resi di fronte alla salma, andrebbero ridimensionati ad un piú sereno e distaccato esame. Ci troviamo a dover fare i conti con l'opera di un uomo che, se fu certamente civilmente e politicamente impegnato con passione, non fu però quel grande teorico politico-sociale che si potrebbe credere sulla base delle commemorazioni. Le sue analisi, nell'era del materialismo storico, partivano ancora da presupposti illuministici e razionalisti e gli precludevano quindi la comprensione profonda di eventi storici fondamentali quali la rivoluzione d'Ottobre o la rivoluzione cinese, gli facevano condurre le sue battaglie civili in nome di una astratta ragione umana incapace di collegarsi realmente al dato di classe delle lotte del proletariato mondiale. E per questo il prestigio e l'influenza di Russel furono assai sensibili soprattutto in certi settori intellettuali borghesi d'orientamento radicale. Il suo pacifismo ad oltranza, che fu poi la sua principale bandiera politica, non si saldò mai con le ragioni del socialismo e della lotta anti-imperialista. Solo negli ultimi anni della sua lunga esistenza Russel sembrò comprendere il meccanismo che lega da un lato la guerra all'imperialismo e al colonialismo e, dall'altro, la pace alle lotte di liberazione nazionale e per il socialismo. E venne l'ora del tribunale Russel contro i crimini USA nel Vietnam, il cui lavoro ideologico fu fortemente condizionato, e radicalizzato, dalla nuova sinistra extra-parlamentare. In quell'occasione, ad onta dell'età avanzata, Russel continuò a mostrarsi aperto, disponibile al nuovo, e esplicò le sue notevoli doti di organizzatore, di suscitatore di giusti "scandali" politici, ma trascurò anche allora ogni collegamento, ogni dibattito possibile, con le lotte che il proletariato internazionale conduceva in nome del Vietnam.

L'attività di divulgatore politico, filosofico, culturale, cui Russel dedicò praticamente tutta la sua maturità, non esce dai binari tracciati dalla sua personalità politica. Accanto ad uno stile indubbiamente fresco, facile, agile, che gli fruttò il Nobel per la Letteratura nel 1950, uno stile ricco di arguzie anglo-sassoni e di apparenti banalità, fioriscono in questa parte della sua opera delle banalità autentiche, delle affermazioni concettuali che troppo palesemente si avvalgono del prestigio personale. L'opera di divulgatore di Russel è sostanzialmente quella che la grande editoria internazionale ha voluto che fosse: eclettica, pirotecnica, superficiale, secondo i canoni del giornalismo e della saggistica borghese di "qualità". Le idee sulla ragione, sul materialismo, contro la religione, contro l'assetto della famiglia e della società inglese, hanno corso spesso il rischio di diventare un fatto di colore attorno ad un vecchio, prestigioso illuminista; in effetti non hanno mai investito con coerenza le strutture di base della società capitalista ed il mondo culturale, ed anche filosofico, che esse esprimono. Tuttavia la naturale vivacità intellettuale di cui era dotato, porta, ad esempio, il filosofo inglese a capire prontamente le ragioni del popolo palestinese, a differenza di un "politico" ben altrimenti ferrato come Sartre, e similmente lo porta a molte altre giuste intuizioni, che restano però episodiche, disperse, nel quadro di un radicalismo umanitario sostanzialmente inadeguato ai bisogni di una cultura dell'oggi non massificata e non manipolabile. Anche l'attività di romanziere si svolge lungo queste linee, sicché non è facile salvare dai romanzi di Russel altro che la naturale eleganza anglosassone del linguaggio, mancando ad essi anche le immediate ragioni provocatorie degli scritti divulgativi. Tuttavia, il complesso di tutte queste opere costituisce indubbiamente un insieme originale, una personalità, che resta come monca →

la logica e l'utopia

ingiustificata, anche nelle ragioni del suo indiscusso prestigio, se non la si lega alle fondamentali opere filosofico-matematiche della giovinezza.

Allora si scopre che l'illuminismo russeliano ha radici ben salde in un modo tutto pratico, umanistico, di intendere e di fare filosofia, e che qui risiedono i veri motivi della grandezza dell'uomo, ciò che di lui resta ed ha già fatto scuola, influenzando lo sviluppo delle scienze e della stessa civiltà umana. Cerchiamo di vincere, quindi, difficoltà solo apparenti, per aprire uno spiraglio sul mondo filosofico-scientifico di Russel, sperando che questo non sia che un inizio di un'opera comune di divulgazione di cui avverte la necessità non solo il lettore non specializzato, ma gran parte della stessa cultura filosofica italiana ancora legata, anche nelle sue componenti marxiste, a schemi mentali d'origine idealistica. Nell'epoca del dominio scientifico, il declino della Filosofia sembrò a Russel inevitabile finché essa fosse rimasta nel campo delle opinioni, finché non avesse assunto gli stessi caratteri di esattezza e di universale consenso che caratterizza i risultati delle scienze. Per questo, con una delle sue tipiche, improvvise e sconcertanti ingenuità, volle relegare tutto il dominio della Filosofia alla sola Logica Formale, togliendo sostanzialmente ogni reale e pratico valore speculativo ai grandi sistemi filosofici che si sono succeduti nel corso della civilizzazione umana. Tuttavia questa sua ingenuità, che fu, ad esempio, alla base della incomprensione sostanziale verso il marxismo, fu anche la sua fortuna in sede speculativa, perché gli permise di arrivare ad un modello abbastanza plausibile di elaborazione logica, senza dispersioni. Russel concepí cosí i suoi due lavori fondamentali, i PRINCIPI DI MATEMATICA del 1903 e i PRINCIPIA MATEMATICA del 1910 in collaborazione con Whitehead, altro grande logico-matematico inglese, sulla base della possibilità di simbolizzazione della logica umana. Quello che stava a cuore al filosofo era dimostrare l'identità di matematica e logica e come la matematica non fosse che una branca del sapere di derivazione filosofica, fondata sulle costruzioni della logica formale. L'aggettivo "formale" non sgomenti, esso ha qui il valore di "simbolico".

Il lavoro di simbolizzazione della logica, che già aveva avuto un cultore nell'Italiano Peano, troppo in fretta dimenticato dalla cultura crociana di casa nostra ma abbastanza noto in Inghilterra, fu condotto da Russel con sistematica razionalità. Egli riuscí a formalizzare ogni possibile discorso logico, al fine di operare poi esclusivamente sulle formule, dimenticando i contenuti. In tale modo la logica viene finalmente assimilata alla matematica e raggiunge la sua stessa esattezza, anzi la matematica non è altro, secondo Russel, che un certo tipo di Logica. Vi sono degli assiomi, nella logica russeliana, cosí come in matematica e in geometria; essi non sono altro che i postulati classici della logica aristotelica: il principio di identità, quello di non contraddizione, quello di transitività cosí via sino a principi sempre piú complessi, ma che sostanzialmente derivano da questi tre. Ognuno di questi principi è esprimibile con una formula che fa uso dei simboli sopra descritti e per mezzo di queste formule si può operare su qualsiasi discorso già ridotto in simboli seguendo delle regole molto semplici di "calcolo proposizionale". Queste regole non sono di per sé né vere, né false, sono solo delle direttive che consentono di dedurre nuove tesi operando sulle formule e sono giustificate dalla loro utilità pratica.

A questo punto il sistema di Russel si trova di fronte ad un bivio perché si è "formalizzato" al punto da perdere di vista i dati dell'esperienza, malgrado Russel stesso abbia sempre fatto professione di realismo, sostenendo ad esempio, che solo l'esperienza può fornirci le affermazioni immediate, cioé le proposizioni atomiche, su cui si fonda la logica formale. La contraddizione venne superata in base all'utilità concreta dei risultati ottenibili, per cui Russel finí con l'ammettere che i procedimenti della logica matematica potessero, ad un certo punto del loro cammino, non trovare una rispondenza immediata nell'esperienza. Il circolo di Vienna dei neo-positivisti, con alla testa il Carnap, partendo da Russel spinse a fondo il processo di "formalizzazione" staccando i procedimenti logici da ogni contenuto sensibile e curando che essi fossero perfetti, incontrovertibili, solo per quel che riguarda la Forma. Distinse cosí un linguaggio-oggetto che si riferisce al significato delle parole e delle frasi, da un meta-linguaggio che si riferisce solo alla loro struttura formale e su questo operò come su di una scienza esatta. Il polacco Lukasiewiez ha addirittura creato dei sistemi logici che hanno postulati del tutto diversi da quelli che reggono la nostra logica quotidiana, un equivalente logico delle matematiche e delle geometrie non-euclidee. Il risultato di tutte queste elaborazioni è una nuova disciplina che consente di impostare correttamente i problemi matematici posti dalla fisica dei quanti, delle particelle sub-nucleari e dalla teoria della Relatività Eintainiana. Cosí il logico-matematico, un filosofo, nei paesi tecnologicamente piú avanzati fa il suo ingresso nei laboratori di fisica nucleare, impostando e programmando problemi e programmi di ricerca, contribuendo alle soluzioni e alle interpretazioni degli esperimenti e dei calcoli. La logica formale esclude rigorosamente dal campo della sua indagine ogni affermazione opinabile; le idee sull'anima, sul mondo metafisico, sulla religione, che per millenni sono state al centro della speculazione filosofica, vengono definite dai neo-positivisti anglo-sassoni come "prive di senso" o come "non problemi" e per due evidenti motivi: le affermazioni da cui partono non sono dati immediati dell'esperienza e i successivi ragionamenti sono privi di rigore, contengono dei salti che non consentono la loro formalizzazione. Lo stesso avviene per le idee estetiche sull'arte, o per i sistemi di morale che pretendono di fondarsi su dati universali inverificabili. La prova di questa inconsistenza si è potuta avere sulla base di dimostrazioni formali di esattezza matematica. Quest'arte del ragionare correttamente ha permesso, inoltre, di riprodurre artificialmente i meccanismi logici, originando quella nuova scienza che è la Cibernetica, che consente di elaborare, sorvegliare, programmare i "cervelli artificiali" e le vaste realtà sociali e produttive che essi controllano. E tutto ciò ebbe inizio quando un giovane professore di nome Bertrand Russel, nei primissimi anni del '900, decise di farla finita con la metafisica, con le sciocche credenze mai verificate e mai verificabili, per inseguire per tutta la vita un sogno di certezza assoluta e di fede nella ragione umana; costruire una filosofia che fosse al passo con l'era delle scienze e contribuisse a porle sotto il controllo dell'uomo. Allora anche il successivo impegno politico acquista un'altra dimensione, diventa l'impegno di chi crede nella possibilità che l'uomo si serva della scienza e non ne resti travolto a causa di utilizzazioni disumane dei risultati conseguibili. Russel avvertí che la sua Filosofia poteva anche risolversi in un impoverimento dell'uomo totale se non veniva a fondersi con una adeguata coscienza civile e politica, e questo spiega gli sforzi di divulgazione e gli interventi politici che occuparono tutta la sua maturità, anche se questo non era in fondo il campo piú congeniale alla sua natura di scienziato.

RENATO TOMASINO ■